



ASSOCIAZIONE ITALIANA SAN ROCCO DI MONTPELLIER
CENTRO STUDI ROCCHIANO

FRANCESCO DIEDO

« VITA SANCTI ROCHI » (1479)



FRANCESCO DIEDO

« LA VITA DI SAN ROCCO »

TRASCRIZIONE A CURA DI PIERRE BOLLE

Francesco Diedo (1433-1484) è il più celebre agiografo di san Rocco. Considerato per secoli il primo autore in assoluto ad aver parlato della vita del Santo, nel corso del Novecento venne declassato da alcuni studiosi a favore dell'anonimo redattore degli *Acta breviora*, o meglio, della presunta fonte primigenia di tale opera; nel 2001 la ponderosa opera di ricerca di Pierre Bolle restituì al Diedo la sua primogenitura, ma dopo pochi anni la straordinaria scoperta dell'*Istoria di san Rocco* di Domenico da Vicenza ha nuovamente rimesso tutto in discussione. In ogni caso, se anche la *Vita sancti Rochi* non dovesse più essere considerata la prima agiografia rocchiana, l'opera del Diedo resterebbe comunque la più celebre ed influente, quella che – grazie alla formidabile potenza diffusiva della stampa, allora appena inventata – assicurò alla figura di san Rocco una incontenibile popolarità, delineandone nei secoli un profilo 'biografico' in buona parte romanzato ma di grande efficacia.

Francesco Diedo era infatti un raffinato e colto umanista, uno scrittore dal latino accattivante e di indubbe capacità letterarie. Nato a Venezia verso il 1433, da Alvise di Marco Diedo e Creusa di Giovanni Boldù, due famiglie entrambe di alto livello sociale, studiò filosofia e diritto a Padova; abbracciata la carriera diplomatica, nel 1465 sposò una donna della famiglia Erizzo, da cui ebbe tre figli. Fu ambasciatore presso diverse case reali (Austria, Ungheria, Savoia) ed assunse incarichi di alto livello a Vicenza, Ravenna e Bergamo; nel 1478 divenne governatore di Brescia, la città che indirettamente gli assicurò la fama, dandogli l'occasione di scrivere la sua agiografia di san Rocco. Nel 1479 era già a Milano, mentre dal 1480 al 1483 rappresentò Venezia nelle relazioni diplomatiche con la Santa Sede; diventato podestà di Verona, vi morì improvvisamente il 25 marzo 1484.

La prima edizione latina della *Vita sancti Rochi* fu pubblicata a Milano nel 1479, le altre quattro fra il 1484 ed il 1495; delle due versioni in italiano parleremo nella scheda successiva, dedicata appunto alla *Vita de sancto Rocco* in lingua volgare. Le cinque edizioni latine presentano un testo-base pressoché identico, ma con alcune varianti di notevole interesse, in particolare la presenza o meno della prefazione del Diedo, della lettera elogiativa di Pietro Maldura, di incisioni e di appendici a contenuto liturgico. Esse sono molto importanti per meglio comprendere la delicata questione delle «connessioni e derivazioni» fra le antiche fonti, soprattutto nei casi di evidente collegamento con le altre opere rocchiane. In estrema sintesi, le caratteristiche della *Vita sancti Rochi* sono le seguenti:

- Prima edizione: Milano 1479; editore Simon Magniacus, caratteri tipografici romani.
- Seconda edizione: Venezia 1483-1484; editore Bernardinus Benalius, caratteri tipografici gotici. Il testo è suddiviso in quarantatré capitoli, aggiunti a posteriori.
- Terza edizione: Norimberga 1485; editore Konrad Zeninger, caratteri tipografici gotici. La tipologia dei caratteri di stampa e dell'incisione evidenzia nettissime somiglianze con il cosiddetto «Anonimo Tedesco» (Vienna 1482, Norimberga 1484).

- Quarta edizione: Magonza 1494-1495; editore Peter von Friedberg, caratteri tipografici gotici.
- Quinta edizione: Parigi 1495, editore Jean Tréperel (?), caratteri tipografici gotici.

Il testo è suddiviso in quarantatre capitoli, pressoché identici all'edizione veneziana del 1483. Sono facilmente rilevabili alcune importanti somiglianze anche con la *Vie et legende de Monseigneur Saint Roch* di Jehan Phelipot (Parigi 1494), per quanto riguarda sia il tipo di illustrazione che l'aggiunta al testo di alcune notizie, riguardanti le reliquie ed alcuni miracoli *post mortem*.

E' importante far notare che una delle più autorevoli edizioni critiche della *Vita* del Diedo fu curata dal bollandista *Ioannes Pinius*, nome latinizzato di Jean Pin o Pien (1678-1749). Lo studioso gesuita, però, utilizzò alcune raccolte manoscritte, e ciò, stante il grande prestigio degli «Acta Sanctorum», per molto tempo distolse l'attenzione dagli incunaboli; il fatto è che, contrariamente al solito, nel caso delle agiografie rocchiane i manoscritti sono successivi alle opere a stampa, e ciò ha condizionato in modo fuorviante, per diversi secoli, le ricerche degli studiosi.

Per quanto riguarda, appunto, tali manoscritti, due di essi provenivano dal monastero svizzero di San Gallo, come si può rilevare dal titolo scelto da Jean Pinius, cioè *Vita Auctore Francisco Diedo, civitatis Brixensis praefecto, ex bibliotheca S. Galli, cum duabus editionibus collata*. Quello identificato da Pierre Bolle è tanto più importante nella misura in cui il codice riporta il nome dell'autore, "*F[ridolinus] telos S[icherus] O[rganista]*", al secolo Fridolin Sicher (1490-1546).

Nelle pagine seguenti abbiamo riportato il testo, in forma sinottica, sia della versione stampata che di quella manoscritta. L'incunabolo è quello di Parigi del 1495, il che ci permette di presentare tutta la parte agiografica nella stesura originaria del 1479, nonché le aggiunte posteriori dell'editore francese, come abbiamo detto ispirate all'opera di Jehan Phelipot; manca, come si può notare, l'introduzione del Diedo, che però è leggibile per intero nel manoscritto. Quest'ultimo, ovviamente, è ripreso dagli «Acta Sanctorum», secondo l'edizione critica settecentesca; le fonti, lo ripetiamo, risalgono al Cinquecento.

I testi sono stati resi disponibili grazie alla gentile collaborazione di Pierre Bolle.



FRANCESCO DIEDO

« LA VIE DE SAINT ROCH »

TRANSCRIPTION PAR PIERRE BOLLE

Francesco Diedo (1433-1484) est l'hagiographe le plus célèbre de saint Roch. Considéré au cours des siècles l'auteur de la première vie du Saint, pendant le XX siècle il fut déclassé, par quelques historiens, respect a le rédacteur anonyme des *Acta Breviora*, ou mieux, de la présumée source primordiale de telle oeuvre; en 2001 l'oeuvre de recherche de Pierre Bolle rendit à Diedo sa primogéniture, mais successivement l'extraordinaire découverte de l'«*Istoria di san Rocco*» de Dominique de Vicence a déterminé un nouveau changement de perspective. En tout cas, même si probablement la *Vita sancti Rochi* ne peut plus être considérée la première hagiographie du Saint, l'oeuvre de Diedo restera également la plus célèbre et influente, celle-là qui – grâce à la formidable puissance diffusive de l'imprimerie, alors à peine inventée – assura à la figure de saint Roch une immense popularité, en délinéant pendant les siècles un profil 'biographique' en bonne partie romancé mais de grande efficacité.

Francesco Diedo était en effet un raffiné humaniste, un écrivain capable et littérairement captivant. Né à Venise vers 1433, par Alvise de Marco Diedo et Creusa de Giovanni Boldù, deux familles de haut niveau social, il étudia philosophie et droit à Padoue; adressé à la carrière diplomatique, en 1465 il épousa une femme de la famille Erizzo, de laquelle il eut trois fils. Il fut ambassadeur près de différentes maisons royales (Autriche, Hongrie, Savoie) et il assuma des importantes charges à Vicence, Ravenne et Bergame; en 1478 il devint le gouverneur de Brescia, la ville qui lui assura indirectement une grande célébrité, en lui donnant l'occasion d'écrire son hagiographie de saint Roch. En 1479 il était déjà à Milan, pendant que, depuis 1480 à 1483, il entretint les relations diplomatiques entre Venise et le Vatican; devenu le «*podestà*» de Vérone, il y mourut le 25 mars 1484.

La première édition latine de la *Vita sancti Rochi* fut publié à Milan en 1479, les autres quatre entre 1484 et 1495; les deux versions italiennes seront présentées dans la suivante fiche, dédiée à la *Vita de*

sancto Rocco en langue vulgaire. Les cinq éditions latines présentent un texte presque identique, mais avec quelques variantes, en particulier la présence ou moins de la préface du même Diedo, d'une lettre d'éloge de Pietro Maldura, de quelques gravures et de différentes appendices liturgiques. Elles sont très importants pour mieux comprendre le délicat problème des «connexions et dérivations» entre les anciennes sources hagiographiques. En extrême synthèse, les caractéristiques de la *Vita sancti Rochi* sont les suivantes:

- Première édition: Milan 1479; éditeur Simon Magniacus; caractères typographiques romains.
- Seconde édition: Venise 1483-1484; éditeur Bernardinus Benalius; caractères typographiques gothiques.
Le texte est subdivisé en quarante-trois chapitres, tous adjoints successivement.
- Troisième édition: Nuremberg 1485; éditeur Konrad Zeninger; caractères typographiques gothiques.
La typologie de l'imprimerie et de la gravure présente des évidentes ressemblances avec l'«Anonyme Allemand» (Vienne 1482, Nuremberg 1484).
- Quatrième édition: Mayence 1494-1495; éditeur Peter von Friedberg; caractères typographiques gothiques.
- Cinquième édition: Paris 1495; éditeur Jean Tréperel (?); caractères typographiques gothiques.
Le texte est subdivisé en quarante-trois chapitres, presque identiques à l'édition vénitienne de 1483. On peut aussi relever quelques importantes ressemblances avec la *Vie et légendes de Monseigneur Saint Roch* de Jehan Phelipot (Paris 1494), en ce qui concerne les illustrations et l'addition au texte de quelques nouvelles, concernant les reliques et quelques miracles *post mortem*.

On doit remarquer qu'une des éditions critiques les plus influentes de la *Vita* de Diedo fut réalisée par le bollandiste Ioannes Pinius, alias Jean Pin ou Pien (1678-1749). Le studieux jésuite, cependant, utilisa des manuscrits, en déterminant – en considération du prestige des «Acta Sanctorum» – l'insuffisante attention des historiens, pour beaucoup de temps, sur les incunables; le problème est que à propos des hagiographies de saint Roch, contrairement à la majorité des cas, les manuscrits ont été rédigés après les oeuvres imprimées, et ceci a conditionné, pour différents siècles, les recherches des spécialistes.

En ce qui concerne ces manuscrits, deux viennent du monastère suisse de Saint Gal, comme on peut relever par le titre de Jean Pinius: *Vita Auctore Francisco Diedo, civitatis Brixensis praefecto, ex bibliotheca S. Galli, cum duabus editionibus collata*. Identifié par Pierre Bolle, il est très important, surtout parce que le code reporte le nom de l'auteur, "*F[ridolinus] telos S[icherus] O[rganiste]*", c'est-à-dire Fridolin Sicher (1490-1546).

Dans les pages suivantes, nous avons transcrit le texte, en forme synoptique, soit de la version imprimée que du manuscrit. L'incunable est celui de Paris de 1495, pour présenter non seulement toute la partie hagiographique dans la rédaction originale de 1479, mais aussi les additions postérieures de l'éditeur français, inspirées, comme nous avons déjà dit, à l'oeuvre de Jean Phelipot; comme on peut remarquer, il n'y a pas l'introduction de Diedo, qui cependant est lisible entièrement dans le manuscrit.

Nous remercions M. Pierre Bolle d'avoir transcrit les textes et de nous avoir autorisé à les publier.



FRANCESCO DIEDO **« LIFE OF SAINT ROCH »**

TRANSCRIPTION BY PIERRE BOLLE

Francesco Diedo (1433-1484) is the most famous hagiographer of saint Roch. For centuries he was considered also the first one, but this role has been discussed during the Twentieth Century; then, in 2001, the important research of Pierre Bolle brought him back to the main position. Still, all has been once more revolutionized by the extraordinary discovery of the «*Istoria di san Rocco*» by Domenico da Vicenza. Anyhow, Diedo's book remains the most well known and influent text, the same that gave to the figure of saint Roch an irresistible popularity.

Francesco Diedo was indeed a refined and cultured humanist, born in Venezia about the year 1433 from Alvise of Marco Diedo and Creusa of Giovanni Boldù; his parents came from two families of high

social level. Francesco studied philosophy and law in Padova; then he began his diplomatic career, and married in 1465 a lady from the Erizzo family, who bore him three sons. Ambassador in many royal houses, Diedo had important tasks in various Italian cities, until in 1478 he became Governor of the city of Brescia, where he gained a vast fame, by writing his hagiography of saint Roch. In 1479 he was in Milan, while from 1480 to 1483 he represented Venice in diplomatic relations with the Holy See; Diedo became then «*podestà*» of Verona, where he suddenly died on the 25th of March 1484.

The *Vita sancti Rochi* was published, in Latin, in five editions, all printed between 1479 and 1495; two versions in Italian were then made. The five Latin editions share a basic text, with a few interesting variations (prefaces, illustrations, liturgic appendixes), that enable us to understand the «connections and derivations» between the ancient hagiographic sources. In short, the main characteristics of the *Vita sancti Rochi* are the following:

- First edition: Milan, 1479; editor, Simon Magniacus; roman type.
- Second edition: Venice, 1483-1484; editor, Bernardinus Benalius; gothic type.
The text is divided in forty-three chapters, listed in a second time.
- Third edition: Nurnberg, 1485; editor, Konrad Zeninger; gothic type.
The type and engraving shows many definite similarities with the «German Anonymous» (Wien 1482, Nurnberg 1484).
- Fourth edition: Magonza, 1494-1495; editor, Peter von Friedberg; gothic type.
- Fifth edition: Paris, 1495; editor, Jean Tréperel (?); gothic type.
The text is divided in forty-three chapters, and important similarities can be noticed regarding the kind of illustration and added informations about relics and *post mortem* miracles, with the *Vie et legende de Monseigneur Saint Roch* by Jehan Phelipot (Paris 1494).

One of the most important critical editions of Diedo's Life was composed by the bollandist Ioannes Pinius, alias Jean Pin or Pien (1678-1749): *Vita Auctore Francisco Diedo, civitatis Brixensis praefecto, ex bibliotheca S. Galli, cum duabus editionibus collata*. The Jesuit historian used as sources some manuscript collections, but this material was not accurate, thus it must have been subsequent to the «incunabula»; the great prestige of the «Acta Sanctorum» drew for a long time the attention of historians from the printed material. One of these manuscripts has been identified by Pierre Bolle, and it is of great importance because it bears the name of its author, *F[ridolinus] telos S[icherus] O[rganist]* or rather Fridolin Sicher (1490-1546).

In the following pages we will publish the text, as a synopsis, of both the printed and the manuscript version. The «incunabulus» is the one from Paris, 1495: it contains all the hagiographic part from the original version of 1479, plus the following additions of the French editor. The introduction by Diedo is not present, but it is there in its entirety in the manuscript, the same as in the «Acta Sanctorum».

The following texts are reproduced here thanks to the kind collaboration of Pierre Bolle.



FRANCESCO DIEDO

« LA VIDA DE SAN ROQUE »

TRANSCRIPCIÓN POR PIERRE BOLLE

Francesco Diedo (1433-1484) es la hagiografía más famosa de san Roque. Considerada a lo largo de los siglos el autor de la primera vida del Santo, en el siglo XX fue desclasificado, por algunos historiadores, en relación con el redactor anónimo de las *Acta Breviora*, o mejor dicho, de la presunta fuente primordial de esa obra; en 2001 el exhaustivo trabajo de investigación de Pierre Bolle devolvió a Diedo su primogenitura, pero posteriormente el extraordinario hallazgo de la «*Istoria di san Rocco*» de Domenico da Vicenza determinó un nuevo cambio de perspectiva. De todos modos, aun cuando probablemente la *Vita sancti Rochi* no pueda ser ya considerada la primera hagiografía del Santo, la obra de Diedo permanecerá la más famosa e influyente, aquella que – gracias a la formidable potencia difusora de la imprenta, entonces recién inventada – brindó a la figura de san Roque una inmensa popularidad, trazando durante siglos un perfil 'biográfico' en gran parte novelado pero muy eficiente.

Francesco Diedo era en efecto un refinado humanista, un escritor talentoso y literalmente cautivador. Nacido en Venecia hacia 1433, hijo de Alvise de Marco Diedo y de Creusa de Giovanni Boldù, dos familias de alto nivel social, estudió filosofía y derecho en Padoua; cursó la carrera diplomática, en 1465 se casó con una mujer de la familia Erizzo, con la que tuvo tres hijos. Fue embajador en diferentes casas reales (Austria, Hungría, Saboya) y asumió importantes cargos en Vicencia, Ravena y Bergamo; en 1478 llegó a gobernador de Brescia, la ciudad que le aseguró indirectamente una gran fama, al darle la oportunidad de escribir su hagiografía de san Roque. En 1479 ya estaba en Milán, mientras que, de 1480 a 1483, mantuvo relaciones diplomáticas entre Venecia y el Vaticano; siendo el «*podestà*» de Verona, donde falleció el 25 de marzo de 1484.

La primera edición latina fue publicada en Milán en 1479, las otras cuatro entre 1484 y 1495; las dos versiones italianas serán presentadas en la siguiente ficha, dedicada a la *Vita de sancto Rocco* en lengua vulgar. Las cinco ediciones latinas presentan un texto casi idéntico, pero con algunas variantes, en particular la presencia al menos el prólogo del propio Diedo, de una carta de elogio de Pietro Maldura, de algunos grabados y de diferentes apéndices litúrgicos. Son muy importantes para comprender mejor el delicado problema de las «conexiones y derivaciones» entre las antiguas fuentes hagiográficas. Sintetizando al máximo, las características de la *Vita sancti Rochi* son las siguientes:

- Primera edición: Milán 1479; editor Simon Magniacus; caracteres tipográficos romanos.
- Segunda edición: Venecia 1483-1484; editor Bernardinus Benalius; caracteres tipográficos góticos. El texto está subdividido en cuarenta y tres capítulos, todos adjuntados sucesivamente.
- Tercera edición: Nuremberg 1485; editor Konrad Zeninger; caracteres tipográficos góticos. La tipología de la imprenta y del grabado presenta evidentes similitudes con el «Anónimo Alemán» (Viena 1482, Nuremberg 1484).
- Cuarta edición: Mayence 1494-1495; editor Peter von Friedberg; caracteres tipográficos góticos.
- Quinta edición: París 1495; editor Jean Tréperel (?); caracteres tipográficos góticos. El texto está subdividido en cuarenta y tres capítulos, casi idénticos a la edición veneciana de 1483. Podemos también subrayar algunas similitudes importantes con la *Vie et légendes de Monseigneur Saint Roch* de Jehan Phelipot (París 1494), en lo que concierne las ilustraciones y el añadido al texto de algunas noticias, relativas a las reliquias y algunos milagros *post mortem*.

Debemos recalcar que una de las ediciones críticas más influyente de la *Vita* de Diedo fue realizada por el bolandista Ioannes Pinius, alias Jean Pin o Pien (1678-1749). El estudioso jesuita, sin embargo, utiliza manuscritos, resaltando – considerando el gran prestigio de las «Acta Sanctorum» – la insuficiente atención prestada por los historiadores, durante mucho tiempo, a los incunables; el problema a propósito de las hagiografías de san Roque, contrariamente a la mayoría de los casos, es que los manuscritos han sido redactados tras las obras impresas, y esto ha condicionado, a lo largo de los siglos, las investigaciones de los especialistas.

En cuanto a esos manuscritos, dos proceden del monasterio suizo de San Gal, como podemos señalar por el título de Jean Pinius: *Vita Auctore Francisco Diedo, civitatis Brixensis praefecto, ex bibliotheca S. Galli, cum duabus editionibus collata*. Identificado por Pierre Bolle, es muy importante, sobretudo porque el código refiere el nombre del autor, "*F[ridolinus] telos S[icherus] O[rganiste]*", es decir Fridolin Sicher (1490-1546).

En las páginas siguientes, hemos transcrito el texto, de manera sinóptica, tanto de la versión impresa como del manuscrito. El incunable es el de París de 1495, para presentar no solamente toda la parte hagiográfica en la redacción original de 1479, sino también los añadidos posteriores del editor francés, inspirados, como ya lo hemos dicho, en la obra de Jean Phelipot; como podemos subrayar no está la introducción de Diedo, que sin embargo es completamente legible en el manuscrito.

Nuestros agradecimientos al Sr. Pierre Bolle por su transcripción de los textos, con cuyo acuerdo hemos sido autorizados a esta difusión.

FRANCESCO DIEDO

« VITA SANCTI ROCHI »

Trascrizione a cura di Pierre Bolle

Vita sancti Rochi – Francesco Diedo – Latino – Incunabolo GW 8332
 [Parigi, Jean Treperel, 1495] 12 fol., ab6, 35 linee, tip. 3:103G. 8:114G
 Biblioteca della Facoltà di Medicina, Madrid, incunabolo 6506. Copinger 6434, BHL 7275
Versione originale: Vita sancti Rochi [Milano, Simon Magniacus, 1479]
Versione con capitoli: Vita sancti Rochi [Venezia, Bernardinus Benalius, 1483-1484]
 Vita sancti Rochi – Francesco Diedo – Latino – Manoscritto
Ex bibliotheca S. Gallis cum duobus editionibus collata
 «Acta Sanctorum», t. III, pp. 399-407. Anversa 1737, nuova edizione Parigi-Roma 1867

Incunabolo / Incunable / Incunabulum / Incunable

[Fol. 1v^o] Incipit legenda cum officio misse sancti Rochi contra pestem requisiti cuius festum annue celebratur in conventum parisiensi ordinis fratrum beatissime dei genitricis semperque Virginis Marie de Monte Carmeli, ubi multis claret miraculis.

Manoscritto / Manuscrit / Manuscript / Manuscrito

Franciscus Diedus, philosophus, iudicis, Brixiae praefectus, Reipublicae et civitati Brixiae salutem.

Etsi de Rocho, cujus vitam scripturi sumus, certi nihil ex veteribus sacrisque codicibus compertum habemus; ne tamen hujus Viri sanctissimi genus, peregrinatio, vita atque obitus in obscuro sint; tum ex barbaris quibusdam fragmentis, tum ex Latinis, vernali tamen lingua, crassaque Minerva conscriptis, nonnulla collegimus, ex quibus Dei servum fuisse, divinitusque parentibus donatum comperimus; cujus amoenitate, sanctitate, gloriaque pellecti, hunc nobis prae caeteris imitandum, prosequendum, orandumque censuimus.

Nam etsi multa litterarum studia sunt, quae hominibus decus afferre possunt; illud tamen in primis optandum arbitror, quod ad rectam vivendi rationem pertinet.

Quam quidem institutionem nemo umquam [digne] salis laudare, extollere, complective potuit. Si enim clarissimorum Graecorum et Romanorum recordatio, [eorumque gesta] quae vana sunt, et gentilibus propria, mortalium animos ad gloriae studium vehementer accendunt: quanto magis Sanctorum [hominum] gesta, et eorum vitam atque mores imitari debemus, qui corpus animamque simul salvant, nosque suis optimis institutis divino munere dignos efficiunt?

2. Qua ex re nobis hos imitandos proponamus, hos intuaemur contemplerumque. Plerumque [enim] in hominibus instruendis pictores imitamur (qui

non solum verbis; verum etiam quibusdam propositis imaginibus discipulos erudiunt) quo facilius illorum animos ad optimarum artium cultum accendamus.

Quod cum illa sit, cogitantibus nobis, quonam pacto deum nostra culpa iratum, benignum nobis redderemus, urbemque hanc Brixiam praeclarissimam, truculentissima peste pene obrutam (a), liberare possemus; urbem (inquam) Venetae Reipublicae praesidium atque propuganculum, quod belli tempestate, cum in eo res esset, ut omnia ferro flammisque ab hostibus vastarentur, stabat, quidquid acerbius est porte, pati potius, quam a Venetorum fide deficere: dignum duximus, clarissimi cives, ut vos non fugit, [tria] haec Deo optimo maximo vovere.

Primum quidem, ut [sit] Rochi precibus vestros namos ad veram sui cognitionem disposuisset, quantum humana fragilitas pateretur, nos nullo jure* ejus majestatem offensuros; templum, id est, basilicam veneta civitate et Rocho gloriorissimo dignam erigere; postremo, nos, ejus historiam ac vitae seriem contexere, ut Sancti hujus exemplo caeteros ad bene, beate, recteque vivendum alliceremus. Quibus peractis, jactis quoque templi fundamentis, non physicorum* aut caeterorum hominum praesidio; verum Rochi precibus ac Dei clementia ita civitas omnis epidemia prorsus vacua rediit*, acsi nunquam antea hujusmodi aegrotatione correpta fuisset.

3. Qua de re quamvis sanctissimus hic Vir apud Germanos et Gallos satis claruerit, et mira sanctitatis documenta praestiterit, hoc [tamen] recenti munere nostraque tempestate maximo tantae rei exemplo ducti, non prius linguam calamumve compescuimus, quam votum nostrum persolvissereamus.

Neve tantarum rerum memoria nostris futurisque [seculis literis mandata] prorsus delitesceret; voluimus parum id otii, quod nobis a publicis privatisque negotiis relictum est, ad haec vertenda conferre; partim ut civitati huic nostrae, quam apprime diligimus, jocunditatem, erudictis quoque viris oblectationem afferemus.

Nostrae itaque lucubrationi, cives optimi, mentem accomodate, et Rochi instituta, quae [caeteris] vitae austeritate, gloriae magnitudine certare possint, perlegite: quae, cum sempiterna memoria digna sint, non admirari non possumus, aliquot aetatis nostrae viros doctissimos hoc scribendi sive interpretandi munus non sumpsisse, [tam diuque] apud barbaros et in obscuro delituisse, passo fuisse.

[Fol. 2] **Incipit legenda sancti Rochi contra pestem requisiti**

Rochum patre Johanne matre vero Libera nomine genitum constat.

Is patriam habuit Montem Pessulanum, que olim agatha sive agathopolis appellabatur, Narbonensie gallie opidum non ignobile, cui aliisque nonnullis pater ipse non tyrannorum more, sed iusticia, integritate prudentia, divino amore, suorumque omnium benivolentia et gratia imperavit.

Qui tam et similitatem disciplinam per omnem fere etatem exercuit, et in ea versatus est. Seculi tamen huius molitiem, illecebrasque. Veluti caduca patuisque momenti aspernatus omni fide et charitate deum cosuit. Non ignarus homini deum timenti nihil uspiam deesse fortunasque omnes ad eum undique constuere, omniaque pro votis illi cedere. Quapropter deum immortalem in rebus omnibus agendis aspiciem sibi proposuit.

Quomodo impretraverunt parentes Rochum

His uxorem infecundam ac sterilem ad senectam usque perductam ignarus quo pacto ex ea prosem compararet, quarum mirum in modum optabat, quoniam omnibus a natura est insitum posteros ex nobis quibus perpetua ricensem appetere, adhortatur ut mortalem deum ac Virgine salvatoris genitrice supplex adeat oretque sibi filium dari. Omnibus utile ac fructuosum deo gratum cuius gloriam non intueant mudo, verum augere ac illustrare contedat.

Coniux viro obsequetissima luminibus in celus erectis dei ac virginis opem his verbis implorat:
Te rerum omnium parens, teque mundi regina

Neminem itaque adeo iniquum in me iudicem futurum arbitror, qui opusculum hoc nostrum damnet, quo votum persolvimus nostrum. Quod etsi dignitati ac sancti Viri meritis non respondet, hoc saltem doctis emolumentum afferet, ut, castigatis nostris erroribus, illi eloquentius, copiosiusve clarissimi Rochi vitam possint exornare; Si tantum pusilla haec scripta nostra accuriatus legere non dedignabuntur, hanc fortasse non injocunde inutiliterve impensam a nobis operam iudicabunt; Valete (b).

Pridie Kalendas Junii anno Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo.

Rochum patre Joanne, matre vero Libera nomine genitum constat.

Is patriam habuit Montem Pessulanum quae olim Agatha sive Agathopolis appellabatur, Narbonensis Galliae oppidum non ignobile: [cui aliisque] nonnullis pater ipse, non tyrannorum more, sed iusticia, integritate, prudentia, divino timore, suorumque omnium benevolentia et gratia imperavit.

Qui [tametsi] militarem disciplinam per omnem fere aetatem exercuit, et in ea versatus est; seculi tamen hujus mollitiem illecebrasque veluti caduca, parvique momenti aspernatus, omni fide et charitate Deum coluit; non ignarus homini [deum timenti] nihil uspiam deesse, fortunasque omnes ad eum undique confluere, omniaque pro votis illi cedere. Quapropter Deum immortalem in rebus omnibus agendis [auspicem] sibi proposuit.

5. Is uxorem infoecundam et sterilem ad senectam usque perductam, ignarus quo pacto ex ea compareret [quam mirum in modum optabat: quod omnibus a natura est [insitum] posteritatem ex nobis, quibus perpetuari censem, appetere] adhortatur, ut immortalem Deum ac Virginem Salvatoris Genitricem supplex adeat, oretque sibi filium dari, omnibus utilem ac fructuosum, Deo gratum, cujus gloriam non tueatur modo verum augere ac illustrare contendat.

Coniux viro obsequetissima, luminibus in caelum erectis, Dei ac Virginis opem hic verbis implorat:
6. Te rerum omnium parens, teque mundi regina,

virgo mortalium semper unica afflictorum omnium iocundum ac dulce refugium, cuius ope canto mortales utimur, servos tibi deditos vite actua erga omnes pietate et miseratione sperantes ne deseras obsecro, votisque nostris si modo Christianae Rei Publice conducat annuito.

Optamus enim filium non ut patrimonium augeat, fortunas conquirat, res humanas pro libidine misceat, sed ut illas pauperibus eroget tibi deserviat, laudem et gloriam tue maiestatis perdicet, pro te ac nominis tui am- [Fol. 2v^o] -plitudine cruciatus omnes mortem deique subire non dubitet.

De eius nativitate

His dictis mulieri visus est deum ac virginem anuisse votis domum itaque reversa a virum convenit rem omnem aperit honestum consortium divinumque coniugium ineunt, ac filium gignunt.

Erat annus hic ab incarnati verbo millesimus ducentisemus nonagesimus quintus, olimpiadis vero quingentesime undecime annus secundus. Quo Rochus ille felix et divinarum rerum peritissimus in lucem emersit, cuius nominis interpretationes ceteris relinquamus cum multe varieque ab eruditis viris describantur.

Hoc unum tamen fateri audeo virum fuisse omnibus sceleribus exutum virtutibusque refertum, nec mirum cuiquam videatur hunc deo aspirante genitum. Nasquis neget mulieri divini spiritus auram ingeri posse et ab ipso deo quedam sobolis principias infundi ac deum cum homine charitatis communionem habere.

Ex qua quidem gratie sequuntur quarum auxilii hominem hoc pacto generari non absurdum videtur, nec tamen hoc huiusmodi existimes existimes neque que fabulis prodita sunt apud Phrygam de Attii, apud Bitinidas de Herodoto; deendi et nione apud Archadas et apud Romanos de Numa: Quos omnes cum immortalibus consortium habuisse fabulantur, divinatemque inquirunt sapientum congressus minime aspernari.

Vna hec et gentilibus propria. Ea enim tempestate daemones, divina tamen permissione, pro arbitrio agebant. Nos vero, qui sacrosanctam Ecclesiam imitamur, sic Rochum genitum arbitramur, vostrum

Virgo mortalium spes unica, afflictorum omnium iocundum ac dulce refrigerium, cujus ope cuncti mortales utimur, servos tibi debitos, in te ac tua erga omnes pietate et miseratione sperantes, ne deseras, obsecro, votisque nostris (si modo Christianae Reipublicae conducat) annuito.

Optamus enim filium, non ut patrimonium augeat, fortunas conquirat, res humanas pro libidine misceat; sed ut illas pauperibus eroget, tibi deserviat, laudem et gloriam tuae maiestatis praedicet, pro te et nominis [tui] amplitudine cruciatus omnes, mortem denique subire non dubitet.

His dictis, mulieri visum est, Deum ac Virginem ajus anuisse votis Domum itaque reversa, virum convenit, remque omnem aperit, honestum consortium divinumque conjugium ineunt, ac filium gignunt.

8. [sic] Erat autem annus hic ab incarnato Verbo millesimus ducentisemus nonagesimus quintus, [Olympiadis vero quingentesimae undecimae annus secundus,] quo Rochus ille felix, et divinarum rerum peritissimus in lucem emersit: cujus nominis interpretationes caeteris relinquimus: cum multae variaeque ab eruditis viris describantur.

Hoc unum tamen fateri audeo, virum fuisse omnibus sceleribus exutum, virtutibusque refertum. Nec mirum cuiquam videatur, Deo aspirante, hunc genitum: nam quis reget mulieri divini spiritus auram ingeri posse, et ab ipso deo quaedam sobolis principia infondi, ac Deum cum homine charitatis communionem habere?

Ex qua quidem gratiae consequuntur quarum auxiliis hominem hoc pacto generari, non absurdum videtur. Nec tamen hoc ejusmodi existimes ut quae fabulis prodita sunt apud Phrygas de Athii; apud Bithynidas de Herodot; de Endymione apud arcadas, et apud Romanos de Numa: quos omnes cum immortalibus consortium habuisse fabulantur, divinatemque inquirunt sapientum congressus minime aspernari.

8. Vna haec et gentilibus propria. Ea enim tempestate daemones, divina tamen permissione, pro arbitrio agebant. Nos vero, qui sacrosanctam Ecclesiam imitamur, sic Rochum genitum arbitramur, ut

Joannem Baptistam ex Elizabeth et Zacharia, senio iam confectis, divino afflatu eorum bonitate et erga Deum fide, genitum fuisse credimus.

De croce et ieiuniis

Mater itaque mire pulchritudinis puerum et rubra croce in pectore signatum conspicata obstupuit, summaque voluptate affecta est, existimans eum Deo fore gratissimum, illumque propriis uberibus educare decrevit: qui sicut miraculo conceptus ac genitus, sic bonitatis ac sanctimonie signa praesagiaque sanctissimus infans pre se tulit.

Nam cum mater in beate Marie Virginis memoriam feriis quartis et sextis semel tantum vesceretur; puer quoque, ut et ipse honorem Deo redderet, et inedia corpus tenella etate disponderet, iisdem diebus semel tantum lac ex ubere- [Fol. 3] -ribus hausit.

De spectione mundi quam habuerit

Cumque ad quintum etatis annum pervenisset, ab Apostolo Paulo edoctus, ut corpus castigaret, et in servitutem redigeret, cibo potuque parcissime utebatur.

Duodecimum vero agens annum, delicias omnes et magnificos apparatus, impensas, amplioresque sumptus perosus, in pauperes et egenos liberalitem complecti maluit.

Exteros praeterea et peregrinos acque ut proprios cives dilexit, hilari facie, sermone [fere] divino, humanitate, morum dignitate, animique splendore caeteris omnibus id aetatis praelatus, eumdem se mortalibus praestitit Pauperes vero prae caeteris observare, solari, juvaque pro suo posse proposuit.

Si quid vero temporis illi supererat, non ad voluptates ac delicias animum declinabat; sed ad summi dei cultum, ejusque vires et amplitudinem inquirendo, quantum aetate poterat, summo perfectus ingenio tantum profecisse cunctis visus est, ut magnum et singulare nomen atque gloriam adeptus sit.

De morte patris

Joannes interim pater etate morboque gravatus, morte subvertitus, Rochum accersiri jubet; quem in hunc modum allocutus est: *tempus adest, mi filii, quo seculi huius tempestates, procellas,*

Joannem Baptistam ex Elizabeth et Zacharia, senio iam confectis, divino afflatu eorum bonitate et erga Deum fide, genitum fuisse credimus.

Mater itaque mirae pulchritudinis puerum et rubra croce in pectore signatum conspicata obstupuit, summaque voluptate affecta est, existimans eum Deo fore gratissimum, illumque propriis uberibus educare decrevit: qui sicut miraculo conceptus ac genitus, sic bonitatis ac sanctimonie signa praesagiaque sanctissimus infans prae se tulit.

Nam cum mater in beatae Virginis memoriam Mercurii et Veneris diebus semel tantum vesceretur; puer quoque, ut et ipse honorem Deo redderet, et inediae corpus tenella aetate disponderet, iisdem diebus semel tantum lac ex uberibus hausit.

Cumque ad quintum aetatis annum pervenisset, ab Apostolo Paulo edoctus, ut corpus castigaret, et in servitum redigeret, cibo potuque parcissime utebatur.

9. Duodecimum vero agens annum, delicias omnes et magnificos apparatus, impensas, amplioresque sumptus perosus, in pauperes et egenos liberalitem complecti maluit.

Exteros praeterea et peregrinos acque ut proprios cives dilexit, hilari facie, sermone [fere] divino, humanitate, morum dignitate, animique splendore caeteris omnibus id aetatis praelatus, eumdem se mortalibus praestitit Pauperes vero prae caeteris observare, solari, juvaque pro suo posse proposuit.

Si quid vero temporis illi supererat, non ad voluptates ac delicias animum declinabat; sed ad summi dei cultum, ejusque vires et amplitudinem inquirendo, quantum aetate poterat, summo perfectus ingenio tantum profecisse cunctis visus est, ut magnum et singulare nomen atque gloriam adeptus sit.

10. Joannes interim pater aetate morboque gravatus, mortem appropinquans, Rochum accersiri jubet; quem in hunc modum allocutus est: *tempus adest, mi fili, quo seculi huius tempestates,*

fluctu- [Fol. 3 b]-ationesque deseram, et meorum operum premia consequat; cum Deo quoque immortalis, si me hoc munere dignabitur, locum habeam.

Verum cum te pre ceteris omnibus diligam, et in te uno exornando curas omnes cogitationesque defixerim, quedam tibi commemorando existimavi, quae ad bene, beate, recteque vivendum conducere viso sunt. Te itaque per superos oro ac obtestor, ut mea haec precepta non despicias.

Deum igitur in primis colito, et Salvatoris nostri tormenta cruciatusque saepissime reminiscito, quibus nos salvos esse voluit, humanumque genus omnium scelerum ac vitiorum labe depravatum perditumque insano cruore ab imis Acherontis penetralibus, aeternisque noctibus in lucem revocavit.

Pupillis item viduis, idque genus, omnibus substantiis, alieno suorumque presidium destitutis, opem ferto. Avaritiae praeterea tenacitatem, flagitiorum omnium perniciosissimam, quam nemo sapiens umquam secutus est, caveto.

Nam si fortunas, quibus abundas, pauperibus erogaveris, si virgines parentibus atque operibus destitutas, viro locaveris; si mulieres obscuae prostitutas, ab errore subtractas, coniugio devinxeris; si denique elementiam observaveris, scito te hominibus et ipsi deo gratum fore: Si hospitalitatem celebraveris, morbo [Fol. 3v^o a] gravatos adire, et manibus tractare non indignum putaveris, cuncti mortales Dei consortio te dignum iudicabunt.

Rochus obtemperaturum se primi promittit, qui paulo post e vita migravit.

De morte matris eius

Justis itaque patrio more, solenni pompa peractis, dum sanctus hic adolescens in lachrimis adhuc esset, patrisque funeribus augetur, priusquam vigesimum egisset annum, matrem squalore meroreque confectam amisit.

De elemosinis eiusdem

Eorum igitur, quae pater monuerat, prudentissimus invenis nam oblitus, nec inertiae aut socordiae, non luxui aut vitiis deditus, non lasciviis aut nequitiis pessumdari passus est; sed verum luce doctrinam imitatus, qui, inquit, Vendite

procellas, fluctuationesque deseram, et meorum operum praemia consequar; cum Deo quoque immortalis, si me hoc munere dignabitur, locum habeam.

Verum cum te prae caeteris omnibus diligam, et in te uno exornando curas omnes cogitationesque defixerim, quaedam tibi commemoranda existimavi, quae ad bene, beate, recteque vivendum conducere visa sunt. Te itaque per superos oro ac obtestor, ut mea haec praecepta non despicias.

Deum igitur imprimis colito, et Salvatoris nostri tormenta cruciatusque saepissime reminiscitor, quibus nos salvos esse voluit, humanumque genus omnium scelerum ac vitiorum labe depravatum perditumque insonti cruore ab imis Acherontis penetralibus, aeternisque noctibus in lucem revocavit.

Pupillis item, viduis, idque genus, omnibus substantiis, alieno suorumque praesidio destitutis, opem ferto. Avaritiae praeterea tenacitatem, flagitiorum omnium perniciosissimam, quam nemo sapiens umquam secutus est, caveto.

11. Nam si fortunas, quibus abundaveris, pauperibus erogaveris; si virgines parentibus atque operibus destitutas, viro locaveris; si mulieres obscuae prostitutas, ab errore subtractas, coniugio devinxeris; si denique elementiam observaveris, scito te hominibus atque ipsi deo gratum fore: si hospitalitatem celebraveris, morbo gravatos adire, et manibus tractare non indignum putaveris, cuncti mortales Dei consortio te dignum iudicabunt.

Rochus obtemperaturum se patri promittit, qui paulo post e vita migravit.

Justis itaque patrio more, solenni pompa peractis, dum sanctus hic Adolescens in lacrymis adhuc esset, patrisque funeribus augetur, priusquam vigesimum exegisset annum, matrem squalore meroreque confectam amisit.

Forum igitur, quae pater monuerat, non oblitus, nec inertiae aut socordiae, non luxui aut vitiis deditus, non lasciviis aut nequitiis pessumdari passus est; sed verae lucis doctrinam imitatus, quae, inquit, Vendite quae possidetis, elemosynam

que possidetis, et date elemosynam date, hereditarias open egenis elam impartitur, Christi dogmata imitatus, qui veluit hujuscemodi distributiones in propatulo fieri, ne suam quisque distributor in hoc seculo ex ea gloria mercedem caperet: sanxitque dexteram sinistre manus negotia in pauperum elargitionibus ignorare.

Quomodo reliquit omnia

Exausto igitur ad dei et virginis honorem ac laudem et Virginis honorem peculio, paternisque monitis, quantum ei per etatem licuit, studiose peractis, patrie parum se prodesse ratus, principatu se abdicavit, patruoque opidis, que a patre susceperat, prefetto, et summa reipublice tradita, ipse in Ytaliam proficisci statui, brevi quadam coccinea veste indutus vilique paliolo superposito, pileo, pera ac baculosumptis, pedibusque perone munitis, nullo comitante, Romam versus iter dirigit; superatisque Alpium iugis et anfractibus, Ytaliam ingressus, ad opidum aplicuit, quod incolae Aquam pendentem nominant, id enim sevissima peste vexabatur.

Qua re intellecta Rochus ad hospitale pestilence confestim se contulit, ut egrotantibus inserviret.

Qomodo venit ad hospitale Vincentii

Evocatoque Vincentio hospitalis magistro, eum sic alloquitur: *Senno locum hunc peste laborantibus reffectum, teque unum esse, qui a ceteris destitutus, solus hiis inservias. Quod eum ita sit, ut me tibi socium adiungas, oro, quo facilius eos curemus iuvabo te donec vita supererit.*

Cui Vincentius: *Etsi, mi hospes, non vulgaris tua est charitas erga proximum, et in Deum fides, tua tamen etas adeo ne renella et forme tue prestantia laborem hunc assiduum immensumque fetorem minime patietur.*

Ad haec Rochus: *Nonne in [Fol. 4 a] sacris codicibus legnar, divino fretis praesidio nihil esse difficile, si modo actiones nostras ad ejus cultum nulli mortali spem plecti, tendimus, cuius amore huc accessimus scriptum est [etiam] Quodcumque uni ex minimis meis iste feceritis, mihi fecisse existemis.*

Negat Vincentius Rochum id sine maximo vite

date, sacculosque vobis facite, qui non veterascunt, [thesaurum] indeficientem in caelis disponite, quem fur non appropriat, neque tinea corrumpit; hereditarias opes egenis elam impartitur, Christi dogmata imitatus, qui veluit hujuscemodi distributiones in propatulo fieri, ne suam quisque distributor in hoc seculo ex ea gloria mercedem caperet: sauxitque dexteram sinistrae manus negotia in pauperum elargitionibus ignorare.

Caput II

Exhausto igitur ad Dei laudem et Virginis honorem peculio, patemisque monitis, quantum ei per aetatem licuit, studiose peractis, patriae parum se prodesse ratus, principatu se abdicavit, patruoque oppidis, quae a patre susceperat, praefecto, et summa reipublicae tradita, ipse in Italiam proficisci statuit, brevi quadam coccinea veste indutus vilique palliolo superposito, pileo, pera ac baculosumptis, pedibusque coopertis calceamentis, nullo comitante, Romam versus iter dirigit; superatisque Alpium jugis et anfractibus, Italiam ingressus, ad oppidum appulit, quod incolae Aquam pendentem (a) nominant: id enim saevissima peste vexabatur.

Qua re intellecta Rochus ad hospitale confestim se contulit, ut pauperibus aegrotantibus inserviret

evocatoque Vincentio hospitalis magistro, eum sic alloquitur: *Sentio hunc locum peste laborantibus refertum, teque unum esse, qui a caeteris destitutus, solus his inservias. Quod eum ita sit, ut me tibi socium adjungas, oro, quo facilius eos curemus: iuvabo te donec vita supererit.*

Cui vincentius: *Etsi, mi hospes, non vulgaris tua est erga proximum charitas, et in Deum fides, tua tamen aetas adeo tenella et formae tuae praestantia laborem hunc assiduum immensumque foetorem minime patietur.*

13. Ad haec Rochus: *Nonne in sacris codicibus legitur, divino fretis praesidio nihil esse difficile, si modo actiones nostras ad ejus cultum illa immortalis spe plecti, perfecti tendimus, cujus amore huc accessimus? Scriptum est [etiam] Quodcumque uni ex minimis meis feceritis, mihi fecisse existemis.*

Negat Vincentius Rochum id sine maximo vitae

discrimine experiri posse, peste gravatos omnes esse, plurimosque dietim extinguere: *neminem autem evaderetur, Deum ipsum testatur. Cur igitur, inquit, tanto periculo te objicias, morique exponas: Quot hinc sint lachryme, quot clamores, quot ululatus, difficile demum est: contra nihil voluptatis, nihil otii, nihil denique quietis est.*

At Rochus: *Nonne scriptum est, ubi maius est periculum, tibi et praemium longe maius esse, necesse est. Non enim unicuique civitatem vallanti murali obsidionalive corona donabatur, sed qui civem Romanum ab hoste servasset, aut vallum transillisset, murum primus ascendisset, seu civitatem obsidione liberasset: quae omnia ut magna et ardua, ita immortalis gloria, merito prisca illa etas decorare consuevit.*

Si igitur hac vana et in mortali gloria pellecti non opes modo ac vires; verum vitam animamque effudere non dubitarunt; cur nos, qui Christum imitamur, vite precamur, praesertim cum in sacris litteris habemus, non corona- [Fol. 4 b] -ri, nec supernos lares ingredi, locumve in caelo definitum habere, ubi perpetuo evo fruuntur; nisi eos, qui legitime certaverint, et animam suam odio habuerint. Fac igitur, obsecro, ut egrotos aedam.

Tunc Vincentius hunc hominem quasi a deo missum existimans, veritus, ne, si eum repelleret, Deum ipsum ad iracundiam excitaret, suique egrotis boni aliquid adimeret (censebat enim hunc divinum hominem illi auxilio salutis fore) quapropter eum ad valitudinarios ducit, quorum omnium dexteram tangit, signoque crucis communitos peste liberat, ac, dum civitatem lustrat, idem sedulus agit.

Qua ex re stupor omnes invadit, ac peste soluti, Deum eiusque nomen ad astra tollunt. Hunc vero e caelo missum, divinitusque in tanta mortalium clade donatum arbitrantur.

De eius humilitate

Civibus itaque et incolis, quos in pristinam valetudinem reduxerat, Rochus iubet, ne eius nomen prodant.

De liberatione Cesene

Oppidoque illo relicto confestim Cesenam, Togate Gallie urbem, eodem morbo correptam profectus, eam incolumen reddidit.

discrimine experiri posse, gravatos omnes esse peste, plurimosque dietim extinguere: *neminem autem evadere, Deum ipsum testamentur. Cur igitur, inquit, huic tanto periculo te objicias, mortique exponas? Quot hic sint lacrymae, quot clamores, quot ululatus, difficile dicitur: contra nihil voluptatis, nihil otii, nihil denique quietis est.*

At Rochus: *Nonne scriptum est, ubi majus periculum, ibi et praemium longe majus esse, necesse est? Non enim unicuique civitates vallanti murali obsidionalive corona donabatur, sed qui civem Romanum ab hoste servasset, aut vallum transillisset, murum primus ascendisset, seu civitatem obsidione liberasset: quae omnia ut magna et ardua, ita et immortalis gloria, et merito prisca illa aetas decorare consuevit.*

Si igitur hac vana et mortali gloria pellecti non opes modo ac vires; verum vitam animamque effudere non dubitarunt; cur nos, qui Christum imitamur, vitae parcamus, praesertim cum in sacris Literis habeamus, non coronari, nec supernos lares ingredi, locumve in caelo definitum habere; ubi perpetuo aevo fruuntur; nisi eos, qui legitime certaverint, et animam suam odio habuerint. Fac igitur, obsecro, ut aegrotos aedam.

14. Tunc Vincentius hunc hominem quasi a deo missum existimans, veritas, ne, si cum repellere, Deum ipsum ad iracundiam excitaret, suisque aegrotis boni aliquid adimeret (censebat enim hunc divinum hominem illis auxilium salutis fore) quapropter cum ad valetudinarios ducit, quorum omnium dexteram tangit, signoque crucis communitos peste liberat, ac, dum civitatem lustrat, idem sedulus agit.

Qua ex re stupor omnes invadit, ac peste soluti, Deum ac ejus nomen ad astra tollunt. Hunc vero e caelo missum, divinitusque in tanta mortalium clade donatum arbitrabantur.

Civibus itaque et incolis, quos in pristinam valetudinem reduxerat, Rochus iubet, ne ejus nomen prodant;

oppidoque illo relicto confestim Caesenam (b) Togatae Galliae urbem, eodem modo correptam profectus, eam incolumen reddidit.

Sicut ivit Romam

Quibus confectis Romam longis inneribus contendit [Fol. 4v° a] quam supra caeteras Ytalie urbes infectam contaminatamque persenserat.

Quo delatus, ad Brittanicum quedam cardinalem, bonitate et moribus parem divertit: qui apud Pontificem Maximum summe auctoritatis et erat et habebatur. Cuncti eum Deo gratissimum, et sanctimoniae specimen esse praedicabant. Cui Rochus errata sua confiteri voluit, Eucharistiamque ex ipsius optimi viri manibus sumpsit.

Qui cum Rochi faciem intueretur, et ex ea quoddam divinum lumen emicare conspexisset, obstupuit, maximaque itineratione illum prosequabatur, oravitque, ut Urbem peste pene obrutam liberaret: Urbem, inquam, Christi sedem, quondam orbis terrarum caput, sanctorum hominum domicilium, bonarum artium ac liberalium disciplinarum olim nutricem, ac divi Petri egregiique Pauli innocentium virorum hospitium, nec immerito mundi caput appellatam.

At Rochus: *Mortalium, inquit, reverende parer, salus morsque a divino rerum opifice pendet. Ille enim voluptatibus, nequitis, caeterisque sceleribus implicitos, et ad peccandum proclives damnat. Ille virtutibus morumque integratati ac iustitiae deditos protegere ac fovere non desistit.*

Ille egrotos liberat, mortuosque ad vi- [Fol. 4v° b] *-tam reducit. Eum itaque orato, qui neminem ad ipsum confugientem repellit. Crucisque patibulo suffixis manibus omnes evocat, illos amplexurus, qui ad eum cogitationes converterint.*

De oratione pro cardinali

Erectis tamen in caelum oculis Deum sic orat: Etsi, clementissime parens, Cardinalis huius sanctissimi preces multo plus ponderis apud te nostra oratione habentur; tamen ut gloriae tuae splendor, nominisque amplitudo clarius eluceat, preces nostras ad te perfundere non dubitavit: patiare urbem hanc, sacrosancte Ecclesiae sedem, pietate atque clementia tua ab hac seivissima contagiane liberari, virumque hunc sanctissimum in crucis signo ab omni periculo servare.

De cruce quam fecit in eius fronte

Qua oratione habita, Rochus cruce Cardinalis frontem signat, ita ut eius impressio cutem

Quibus confectis Romam longis contendit, quam sopra caeteras Italiae urbes infectam contaminatamque persenserat.

15. Quo delatus, ad Britannicum quemdam cardinalem (d), bonitate et moribus parem divertit: qui apud Pontificem Maximum summae auctoritatis et erat et habebatur. Cuncti eum Deo dignissimum, et sanctimoniae specimen esse praedicabant. Cui Rochus errata sua confiteri voluit, Eucharistiamque ex ipsius optimi viri manibus sumpsit.

Qui cum Rochi faciem intueretur, et [ex ea] divinum quoddam lumen emicare conspexisset, obstupuit, maximaque illum veneratione prosequabatur, oravitque, ut Urbem peste pene obrutam liberaret: Urbem, inquam, Christi sedem, quondam orbis terrarum caput, sanctorum hominum domicilium, bonarum artium ac liberalium disciplinarum olim nutricem, ac divi Petri tempestate innocentium virorum hospitium, nec immerito mundi caput appellatam.

At Rochus: *Mortalium, inquit, reverende pater, salus morsque a divino opifice pendet. Ille enim voluptatibus, nequitis, caeterisque sceleribus implicitos, et ad peccandum proclives damnat. Ille virtutibus morumque integratati ac iustitiae deditos protegere ac fovere non desistit.*

Ille agrotos liberat, mortuosque ad vitam reducit ipsum confugientem repellit, crucisque patibulo. Eum itaque orato, qui neminem ad suffixis manibus omnes evocat, illos amplexurus, qui ad cum cogitationes converterint.

Erectis tamen in caelum [oculis] Deum sic orat: Etsi, clementissime parens, Cardinalis huius sanctissimi preces multo plus ponderis apud te quam nostra oratio habeant; tamen ut gloriae tuae splendor, nominisque amplitudo clarius eluceat, preces meas ad te effundere non dubitavi: patiare urbem hanc, sacrosanctae Ecclesiae sedem, pietate atque clementia tua ab hac saevissima contagione liberari, virumque hunc sanctissimum in crucis tuae signo ab omni periculo servari.

16. Qua oratione habita, Rochus cruce Cardinalis frontem signat, ita ut ejus impressio totem

penetrarit, ac si cauterio crux fuisset innesta; Domum itaque Cardinalis egressus a compluribus postulatur, quid sibi crux illa significet.

Quibus ille: *Vir quidam divinus me, ut peste servaret, cruce hac munuit. Laudabant nonnulla: alii complures cardinalem, ut crucem deponeret, quae faciem dehonestabat, hortabantur. Pudore ductus cardinalis, domum reversus, Rochum orat, ut crucem [Fol. 5 a] ei demat, ne omnibus ludibrio sit.*

Ad quem Rochus: *Nemo servorum est, reverende pater, qui domini militis aut imperatoris insignia ferre non gloriatur. Quapropter Andreas et Petrus apostoli suffigi non modo non turpe, sed etiam gloriosum putavere, et illam tam acerbam mortem pati voluere, ut Christum praeceptorem imitari viderentur.*

Franciscus item paulo supra aetatem nostram, vir sanctissimus, stigmata suscipere in victoriae et gloriae signum, non est veritas. Cur tu igitur hoc contemnis, in quo Dei Filius, ut te ceterosque salvaret, summo decore clavis affixus hastaque confossus est ferto igitur vite salutisque vexillum, quo gratiam consequaris. Legitur enim: Qui ad vitam vult ingredi, crucem tollat, eumque sequatur, qui sibimet non pepercit.

Quibus dictis cardinalis confestim acquievit, crucemque gestare consuevit et statuit, et Rochum ad Pontificem deduxit, illumque esse edocui, qui ei crucem inuisset. Rochus autem in terram prostratus, et ad Pontificis provolutus pedes, lachrimis eos rigat suorum peccatorum veniaque despicit.

Pontifex hominem affirmat. Tum cardinalis unde [Fol. 5 b] hanc in eo prestantiam cognoverit rogat.

Cum primum, inquit, hunc conspeximus, ex eius oculis radii quidam profundi videbantur, quod nos admirationem ac stuporem deduxere: ad Rochumque conversus, qua patria, quibusve parentibus ortus esset, interrogat.

Rochus vero sive ut Pontificem contemplaretur, cui caelestis regni claves potestasque solvendi ac dissolve concessa erat, supra qua petra omnis ecclesia constructa est; aut forte veritus, ne si patriam parentesve ediceret, omnibus cognitus ab instituto detraheretur, subticuit, impetrataque

penetrarit, ac si cauterio crux fuisset inusta; Domum itaque Cardinalis egressus a compluribus postulatur, quid sibi crux illa significet.

Quibus ille: *Vir quidam divinus me, ut a peste servaret, truce hac munivit. Laudabant nonnulla: alii complures Cardinalem, ut crucem deponeret, quae faciem dehonestabat, hortabantur. Pudore ductus Cardinalis, domum reversus, Rochum orat, ut crucem ei demat, ne omnibus ludibrio sit.*

Ad quem Rochus: *Nemo servorum est, reverende pater, qui domini militis aut imperatoris insignia ferre non gloriatur. Quapropter Andreas et Petrus Apostoli [crucifigi] non modo non turpe, sed etiam gloriosum putavere, et illam tam acerbam mortem pati voluere, ut Christum praeceptorem imitari viderentur.*

Franciscus item paulo supra aetatem nostram (e), vir sanctissimus, stigmata suscipere in victoriae et gloriae signum, non est veritus. Cur tu igitur hoc contemnas, in quo Dei Filius, ut te caeterosque salvaret, summo decore [clavis] affixus hastaque confossus est? Ferto igitur vitae salutisque vexillum, quo gratiam consequaris. Legitur enim: Qui ad vitam vult ingredi, crucem tollat, cumque sequatur, qui sibimet non pepercit.

17. Quibus dictis Cardinalis confestim acquievit, crucemque gestare consuevit et statuit, et Rochum ad Pontificem deduxit, illumque esse edocuit, aut ei crucem inuisset. Rochus autem in terram prostratus, et ad Pontificia Pedes provolutus, lacrymis eos rogat.

Cum primum, inquit, hunc conspeximus, ex ejus oculis radii quidam profundi videbantur, qui nobis admirationem ac stuporem deduxere: ad Rochumque conversus, qua patria, quibusque parentibus ortus esset, interrogat.

Rochus vero [sive] ut Pontificem contemplaretur, cui caelestis regni claves potestasque [ligandi atque] solvendi concessa erat, super qua petra omnia ecclesia constructa est; aut forte veritus, ne si patriam parentesve diceret, omnibus cognitus ab instituto detraheretur, subticuit,

a summo Pontifice venia, cardinalem secutus est.

Quomodo reliquit Romam

Cujus contubernio trienno usus, cum e vita cardinalis decessisset, Rochus Rome amplius morari noluit, urbemque egressus, loca et oppida queque finitima circuit, peste interceptos dive crucis impressione salvat, adeo ut omnes, ad quos pervenerit, Rochi virtute summum deum colebant laudabantque, quod scilicet tantum homini tribuisset, ut mortuos ab inferis pene revocaret.

Quomodo ivit placentiam et curabat

Qui cum omnem fere Togatum Galliam morbo correptam peragrasset, sa- [Fol. 5v^o] -anassetque [sic], Placentiam Transpadanam urbem truci pestilentia vexatam, se contulit, et ad hospitale quoddam divertit, in quo uti benigne susceptus, ita egrotantes pro more ad unum videt, signat, salvat.

De voce quam audivit Placentie

Labore igitur somnoque gravatus lectulo se prosternit, ac, dum quiesceret, amenissimam vocem in somnis audit: *Roche mi, qui itinera, algorem, inmedium, ingentesque labores perpessus es, dolorem quoque ac tormenta et corporis cruciatus meo intuitu te pati necesse est.*

Quomodo cepit vexari peste

Quius votis dulcedine expergefactus, acuta febre tamquam gladio sinistra coxa transfixa se gravatum sensit, ita [ut] cum ardore doloresque nullam quietem compareret, nec vocem quidem temperare posset, oculis ad caelum directis, inquit:

Quomodo laudabat Deum

Etsi antea, dulcissime Iesu, me servum tuum esse existimaverim, nunc vero cum me tormentorum tuorum parte donaveris, et me illis dignum feceris, carum me tibi ac iocundum esse compertum habeo: cuius amore hec mihi dulcia videntur: pro quo mortem quoque non subterfugio.

Quomodo exivit hospitale

His dictis, rursum chetare hoc cepit. Infirmi vero qui af- [Fol. 5v^o b] -fatim eo ducebantur, omnes in Rochum conclamant, orantque ut silcat, ac dolores, qui clamore non tolluntur, patienter, ut ceteri, ferat. At Sanctus ille charitate ardens,

impetrataque a summo Pontifice venia, Cardinalem secutus est,

cujus contubernio trienno usus.

18. Cum e vita Cardinalis decessisset, Rochus Romae amplius morari noluit, urbemque egressus, loca et oppida quaeque finitima circuit, peste interceptos divinae crucis impressione salvat, adeo ut omnes, ad quos pervenerat, Rochi virtute summum deum colebant laudabantque, quod scilicet tantum homini tribuisset, ut mortuos ab inferis pene revocaret.

Qui cum omnem fere Togatum Galliam morbo correptam peragrasset, sanassetque, Placentiam (f) Transpadanam urbem truci pestilentia vexatam, se contulit, et ad hospitale quoddam divertit, in quo uti benigne susceptus, ita aegrotantes pro more ad unum videt, signat, salvat.

Labore igitur somnoque gravatus lectulo se prosternit, ac, dum quiesceret, amoessimam vocem in somnis audit: Roche mi, qui itinera, algorem, indeiam, ingentesque labores perpessus es, dolorem quoque ac tormenta et corporis cruciatus [meo] intuito te pati necesse est.

Cujus vocis dulcedine expergefactus, acuta febre tamquam gladio coxa transfixa se gravatum sensit, illa [ut] cum ardore doloresque nullam quietem compareret, nec vocem quidem temperare posset, oculis ad caelum directis, inquit:

Etsi antea, dulcissime Iesu, me servum tuum esse existimaverim, nunc vero cum me tormentorum tuorum parte donaveris, et illis dignum feceris, charum me tibi ac iocundum esse compertum habeo: cuius amore dulcia haec mihi videntur: pro quo mortem quoque non subterfugio.

19. His dictis, rursum clamare coepit. Infirmi vero qui affatim eo ducebantur, omnes in Rochum conclamant, orantque ut silcat, ac dolores, qui clamore non tolluntur, patienter, ut caeteri, ferat. At Sanctus ille charitate ardens,

ne ceteris impedimento esset, hospitale exiit, seque ante fores humi prostravit.

De proiectione eius

Petranseuntes ad hospitem ceperunt obiurgare, iubereque illum introduci, existimantes, id hospitis incuria factum. Negat hospes eum cum ceteris morari velle, ne illorum quietem perturbaret. Qua de re insanus ac demens ab omnibus habitus, ex urbe propellitur.

Tum Rochus, Deo comite, baculo innixus, ut potuit, ad nemus urbis vicinum prorepsit. Cum vero gravissimo dolore premeretur, ad arborem cornum quamdam constitit, ibique aliquantisper conquevit:

De miracolo fontis aque

mox in proximum quoddam tugurium se recipit, rursus in hunc modum precatur:

Quantum majestati tuae debeam, mitissime Iesu, qui servum tuum experiri voluisti, eumque meritis excruciare tormentis, non ignoro. Quoniam egrotis fortasse non ea charitate, uti amor in me tuus expostulat, opem tulerim, imbecillitati nostrae tua clementia ignoscat obsecro.

Nam quis mortalium est, qui pro meritis tibi valeat inservire. Itaque ne destituas me Iesu clementissime, [Fol. 6 a] ne me solum hic inter fererum scenitiam omni destitutum presidio, cedere patiaris.

Deus autem admirabilis, qui servos suos numquam deserit, nubeculam confestim e caelo dimittit, quae ad tugurii hostium delapsa, aque fontem sub ipsis rochi pedibus profudit, qua scaturigine mirum in modum oblectatus, abluto corpore et aliquantulum refrigerato, dolorem illum acerbissimum aliqua ex parte lenisse visus est: quem quidem fontem ad haec nostra tempora servatum intuemur:

De cane qui Rocho cibum deferbat

verum ne potum modo, quin et cibum et tribuisse videretur, ne inedia periret, et gratum sibi esse illum ostenderet, ceteris quoque tolerandi exemplum preberet; mirum quoddam et antea inauditum potentie suae testimonium tulit.

Rus enim quodpiam huic nemori vicinum, frequentibus edificiis maximo sumptu erectis, erat, quo primores illius civitatis profugerant, quos inter Gothardus

ne caeteris impedimento esset, [hospitale] exiit, seque ante fores humi prostravit.

Petranseuntes autem hospitem obiurgare, iubereque illum introduci, existimantes, id hospitis incuria factum. Negat hospes eum cum caeteris morari velle, ne illorum quietem perturbaret. Qua de re insanus ab omnibus habitus, ab urbe propellitur.

Tum Rochus, Deo comite, baculo innixus, ut potuit, ad nemus urbi vicinum prorepsit. Cum vero gravissimo dolore premeretur, ad arborem [cornum] quamdam constitit, inique aliquantisper conquevit:

mox in proximum quoddam tugurium se recepit: rursus in hunc modum precaretur:

20. *Quantum majestati tuae debeam, mitissime Iesu, qui servum tuum experiri voluisti, eumque mentis excruciare tormentis, non ignoro. Quoniam aegrotis fortasse non ea charitate, ut in me amor tuus expostulat, opem tulerim, imbecillitati nostrae tua clementia ignoscat obsecro.*

Nam quis mortalium est, qui pro mentis tibi valeat inservire? Itaque ne me destitutum praesidio, cedere patiaris.

Deus autem admirabilis, qui servos suos numquam deserit, nubeculam confestim (e) caelo dimittit, quae ad tugurii ostium delapsa, aquae fontem (g) sub ipsis rochi pedibus profudit, qua scaturigine mirum in modum oblectatus, abluto corpore et aliquantulum refrigerato, dolorem illum acerbissimum aliqua ex parte lenisse visus est: quem quidem fontem ad haec nostra tempora servatum intuemur:

verum ne potum modo, quin et cibum et tribuisse videretur, ne inedia periret, et gratum sibi esse illum ostenderet, caeteris quoque tolerandi exemplum praeberet; mirum quoddam et antea inauditum potentiae suae testimonium tulit.

Caput III

Rus enim quodpiam huic nemori vicinum, frequentibus aedificiis maximo sumptu erectis, erat, quo primores illius civitatis profugerant: quos inter Gothardus

familia si ignobili vir opulentissimus erat.

Hic servos complures habuit, canesque ad venandum aptos, ex quibus unus ad mensam heri audacius progressus, cum Gotardus discubisset, panem, praeter consuetudine, eius manu rapuit, indeque profugiens ad Rochum defert herus hoc parvi fecit, familiaritati necessitate ne tribuens: verum cum sequenti die in prandio et cena idem fecisset [Fol. 6 v^o b], ira concitatus Gotardus, servos quasi cibum cani non prebentes convitiis prosequitur.

At illi, cibum huic ceterisque canibus, here vivit Deus prestamus, inquit; et quid sibi hoc velit, ignoramus. Quae cum Gotardus audisset, si demo canis id moliretur, illum sequi statuit. Venit paulo post, panemque, uti ceperat, rapuit. Gotardus vero confestim, cibo relicto, illum fugientem secutus est: qui panem ad Rochi tugurium detulit, eique reclinato capite panem porrexit: quem Rochus accipiens, canem benedixit.

At Gotardus, qui eum continenter observarerat, stupore compressus inquit: *Inestimabiles sunt viae tuae, Iesu admirabilis, infinita potestas tua, singularis bonitas, et in homines tibi servientes immensa pietas, quos esurientes bonis imple, divites vero, qui operibus magis, quam tibi, inserviunt, egendos reddis: quique Heliae, corvo ministrante, cibum prebuisti.*

Accensus igitur divino ardore Gotardus protinus ad Rochi tugurium pervenit; illumque humi prostratum interrogat, quisnam esset aut quid mali pateretur? Tum Rochus eum osecrat, ut procul absistat, se enim peste vexari nuntiat.

Gotardus domum revertens, secum sic animo volutat: *heu me miserum et infelicem divinoque lumine orbatum! Canis hic meus, cui ingenium natura negavit, et brutis annumeravit: cuius vi-* [Fol. 7 a] *-tam et mortem idem existimare licet, miselli hujus aegrotantis commiserescens, tanta industria tantoque artificiocibum quaesivit, invenit, attulit.*

Ast ego, qui divinis abundo, cui a natura ingenium tributum est, et miserescendi jus, non ignarus, bonum nullum apud deum immortalem absque premio dimitti, operumque meorum mercedem expecto, patiarne sanctum hunc hominem solum interferas et vepres ab omnibus derelictum interire? Avertat Deus tantam crudelitatem aut

(a) familia non ignobili vir opulentissimus erat.

Hic servos complures habuit, canesque ad venandum aptos, ex quibus unus ad mensam heri audacius progressus, cum Gothardus discubisset, panem, praeter consuetudinem, ex ejus manu rapuit, indeque profugiens ad Rochum defert herus hoc parvi fecit, familiaritati necessitate tribuens: verum cum sequenti die in prandio et coena idem fecisset, ira concitatus Gothardus, servos quasi cibum cani non praebentes convitiis prosequitur.

At illi: Cibum huic caeterisque canibus, o here (vivit Deus) praestamus, inquit; et quid sibi hoc velit, ignoramus. Quae cum Gothardus audisset, si denuo canis id moliretur, illum sequi statuit. Venit paulo post, panemque, uti coeperat, rapuit. Gothardus vero confestim, cibo relicto, illum aufugientem secutus est: qui panem ad Rochi tugurium detulit, eique reclinato capite panem porrexit: quem rochus accipiens, canem benedixit.

At Gothardus, qui illum continenter observarerat, stupore compressus inquit: *Inscrutabiles sunt viae tuae, Iesu admirabilis, infinita potestas tua, singularis bonitas, et in homines tibi deservientes immensa pietas, quos esurientes bonis imple, divites vero, qui epulis magis, quam tibi, inserviunt, egendos reddis: quique Eliae, corvo ministrante, cibum prebuisti.*

22. Accensus igitur divino ardore Gothardus protinus ad Rochi tugurium pervenit; illumque Numi prostratum interrogat, quisnam esset aut quid mali pateretur? Tum rochus eum obsecrare, ut procul absistat: se enim peste vexari nuntiat.

Gothardus domum revertens, secum sic animo volutat: *heu me miserum et infelicem divinoque lumine orbatum! Canis hic meus, cui ingenium natura negavit, et brutis annumeravit: cujus vitam et mortem idem existimare licet, miselli hujus aegrotantis commiserescens, tanta industria tantoque artificiocibum quaesivit, invenit, attulit.*

Ast ego, qui divitiis abundo, cui a natura ingenium tributum est, et miserescendi jus, non ignarus, bonum nullum apud deum immortalem absque praemio dimitti, operumque meorum mercedem expecto, patiarne sanctum hunc hominem solum interferas et vepres ab omnibus derelictum interire? Avertat Deus tantam crudelitatem aut

sevitiem in me contineri.

De reversione Gotardi ad Rochum

Ad Rochum itaque extemplo reversus, his verbis eum allocutus est: *Sentio me, beatissime Vir, Deum teque simul infuria affecisse, crudelitatemque in te exercuisse. Reversus itaque tecum hoc tugurio mansurus sum, nec domum rediturus, priusquam bonam valetudinem adeptus fueris.*

Tuus hic adventus, Rochus inquit, eo mihi gratior est, quo divina providentia factum existimo, quae hominem corda rore sui spiritus perfundit, quae futura omnia ab eterno providit, quae bonum nullum sine amplissimo munere praetermittit; malum autem nullum, quod non puniat, et justitiam clementiae immixtam, omni severitatis rigore omisso, complexa est.

Neque adeo in bonos pietatis suae oculos defixit, ut malos deseruisse videatur. Eis quos elegit, vitam rectam ostendit, quemadmodum in te fecisse conjicio. Qua ex re mihi perspicuum est, posteaquam, dolore ac timore omisso, illi inservire desideras, te gratum illi esse. Perge itaque, ut cepisti, quo felicitatem consequaris, quam deum tibi promissae, videre mihi videor.

Quomodo Rochus missit Gotardum ad querendum panem

Haec et complura alia divini homines fabulantur, tantum hujusmodi sermones protaxere, ut fame premi inciperent: admiratique sunt mirum in modum, canem, ut consueverat, panem non attulisse. Gothardus itaque Rochum alloquitur: *Quo pacto, mi pater, cibum tibi comparabo?*

Cui Rochus: *Futura nequaquam querenda sunt, modo spem nostram in eum locaverimus, qui recto iudicio omnia regit, qui necessariis in rebus numquam defuit, in superfluis vero numquam abundasse visus est; tamen primi parentis errore mortalibus injunctum est, ut labore sudoreque sibi victum acquirerent; Tu itaque baculum, peram, pileum, palliumque sumito, et circumvicina loca perlustrato, ac panem ostiatim mendicato.*

Nullum equidem, pater, Gothardus inquit, laborem subterfugio, modo Deo immortalis tibi complacem. Verum omnes, qui haec loca incolunt, me norunt, nec sibi unquam persuadebunt, me aut tantae sanctitatis esse, aut in tantum indicisse miseriam, ut mendicare debeam.

saevitiem in me contineri.

23. Ad Rochum itaque extemplo reversus, his verbis eum allocutus est: Sentio me, beatissime Vir, Deum teque simul injuria affecisse, crudelitatem in te exercuisse. Reversus itaque in tugurium tecum (?) hoc mansurus sum, nec domum rediturus, priusquam bonam valetudinem adeptus fueris.

Tuus hic adventus, Rochus inquit, eo mihi gratior est, quo divina providentia potius quam humano consilio factum existimo, quae hominum corda rore sui spiritus perfundit, quae bonum nullum sine amplissimo munere praetermittit; malum autem nullum, quod non puniat, et justitiam clementiae immixtam, omni severitatis rigore omisso, complexa est.

Neque adeo in bonos pietatis suae oculos defixit, ut malos deseruisse videatur. Eis autem, quos elegit, vitam rectam ostendit, quemadmodum in te fecisse conjicio. Qua ex re mihi perspicuum est, posteaquam, rubore et timore omisso, illi inservire desideras, te gratum illi esse. Perge itaque, ut coepisti, quo felicitatem consequaris, quam deum tibi promissae, videre mihi videor.

24. Haec et complura alia dum divini homines fabulantur, tantum hujusmodi sermones protaxere, ut fame premi inciperent: admiratique sunt mirum in modum, canem, ut consueverat, panem non attulisse. [Gothardus itaque Rochum alloquitur.] Quo pacto, mi pater, cibum tibi comparato?

Cui Rochus: Futura nequaquam quaerenda sunt, modo spem nostram in eum locaverimus, qui recto iudicio omnia regit, qui necessariis in rebus numquam defuit, in superfluis vero numquam abundasse visus est; tamen primi parentis errore mortalibus injunctum est, ut labore sudoreque sibi victum acquirerent; Tu itaque baculum, peram, pileum, palliumque sumito, et circumvicina loca perlustrato, et panem ostiatim mendicato.

Nullum equidem, pater, Gothardus inquit, laborem subterfugio, modo Deo immortalis tibi complacem. Verum omnes, qui haec loca incolunt, me norunt, nec sibi unquam persuadebunt, me aut tantae sanctitatis esse, aut in tantum indicisse miseriam, ut mendicare debeam.

Sequere Christum et Apostolos, rochus inquit, qui, quamvis Dei Filius esset, cujus verbo cuncta ex nihilo creata sunt, tamen a mortalibus victum quaerere Deus et homo non erubuit. Qui vero eum sequebantur, relictis omnibus, [Fol. 7v^o a] mendicare sibi gloriosum existimarunt.

His motus Gothardus, letus Placentiam profectus est. Hic dum quasdam domos percurrit, et pane orat, cum illum ditissimum esse, cuncti non ignorarent, ab omnibus ludibrio est habitus.

Quomodo venit ad portam amici

Ad amici tandem cujusdam ostium declinat, quo familiarissime utebatur. Cum vero ab eo cognitus fuisset, ira concitatus amicus, Gothardum, quibus potuit convitiis et contumeliis impetit, acsi patrimonium optimus vir ille, quod erat amplissimum, profusissime contrivisset:

Cur, inquires, panem canibus partius non exhibuisti: quem si moderate illis tribuisses, hac miseria careres, ac domi te sine familiae tuae dedecore contineres. Si vero tantillum prudentiae aut sapientiae in te fuisset, domi potius inedia mori, quam tuorum iniuria mendicare debueras. Verum postquam ad hanc inopiam egestatemque tua culpa, tuis erroribus, prolapsus es, vive miser: abi hinc, scelerate: abi familiae tuae dedecus, maleo securique dignus.

Recessit igitur Gothardus, iniurie contumelieque impatiens. Querebatur enim, amicum, cui plurimum fidebat, nullum erga eum benevolentiae signum ostendisse.

De reversione Gotardi

Tota dehinc urbe perlustrata, eum duobus vix panibus ad Rochum regreditur, et illi rem omnem aperit. Tum Rochus: *Amicus ille tuus, qui Dei servum despexit, peste saucius, dolore ingenti vexabatur, e vi-* [Fol. 7v^o b] *-taque hac luce migrabit.*

De liberatione

Sequenti autem luce rochus nondum liber, sumpto baculo, inique innixius Placentiam ut potuit, proficiscitur, hospitale pro more visitat, egrotos

Sequere Christum et Apostolos, rochus inquit, qui, quamvis Dei Filius esset, cujus verbo cuncta ex nihilo creata sunt, tamen a mortalibus victum quaerere Deus et homo non erubuit. Qui vero eum sequebantur, relictis omnibus, mendicare siti gloriosum existimarunt.

His motus Gothardus, laetus Placentiam profectus est. Hic dum quasdam domos percurrit, et panem orat, cum illum ditissimum esse, cuncti non ignorarent, ab omnibus ludibrio est habitus.

25. Ad amici tandem cujusdam ostium declinat, quo familiarissime utebatur. Cum vero ab eo cognitus fuisset, ira concitatus amicus, Gothardum, quibus potuit conviciis et contumeliis impetit, acsi patrimonium optimus vir ille, quod erat amplissimum, profusissime contrivisset:

Cur, inquiens, panem canibus parcius non exhibuisti: quem si moderate illis tribuisses, hac miseria careres, ac domi te sine familiae tuae dedecore contineres. Si vero tantillum prudentiae aut sapientiae in te fuisset, domi potius inedia mori, quam tuorum injuria mendicare debueras. Verum postquam ad hanc inopiam egestatemque tua culpa, tuis erroribus, prolapsus es, vive miser: abi hinc, scelerate: abi familiae tuae dedecus, malleo securique dignus.

Recessit igitur Gothardus, injuriae contumelieque impatiens. Querebatur enim, amicum, cui plurimum fidebat, nullum erga eum benevolentiae signum ostendisse.

Tota dehinc urbe perlustrata, eum duobus vix panibus ad Rochum regreditur, et illi rem omnem aperit. Tum Rochus: *Amicus ille tuus, qui Dei servum despexit, peste saucius, dolore ingenti vexatur, e vitaque hac luce migrabit.*

Illius tamen ignorantiae conimiserescendum est. Quapropter civitatem visere, aegrotosque in Dei virtute sanare statui. Tu interim hospiciolum tuguriumque hoc nostrum observabis.

26. Sequenti autem luce rochus nondum liber, sumpto baculo, illique innixius Placentiam ut potuit, proficiscitur, hospitale pro more visitat, aegrotos

hillari facit, amenissimis verbis consolatur, tangit, et signo crucis liberat. Per urbem autem progressus, eo morbo laborantes in Deoque sperantes ad pristinam valetudinem reduxit.

Sicut sanavit silvestres

Sole autem ad occasum inclinato, tugurium repetere constituit. Solus itaque per silvam incedit: bruta queque, adversa valitudine vexata, ad Rochi pedes provoluta sanitatem poscebant.

De voce audita vocante Rochum

Complures propterea eum extra urbam, rerum magnitudine moti, persecuti sunt, vocemque de caelo missam audivere clamantem: Roche, Roche, orationem tuam exaudivimus, sanitatemque tibi donavimus. In patriam itaque revertere deo aspirante, penitentiam acturus, ut Sanctorum numero ascribaris. Obstupuere cunctorum animi, quod novum et inauditum nomen audivissent.

Ex his unus Deo acceptus, arbitratus Rochum illum esse, qui infirmos sanabat, certior tamen fieri cupiens, silvam ingressus, ad Rochi tugurium se contulit, ibique eo invento, Salve, inquit, Roche sanctissime. Cum perspectum habeam, Deum tui [Fol. 8 a] misertum, sanitatem bonamque valitudinem tibi reddidisse, et te in patriam revocasse; priusquam hinc discederes, te visere volui: et quia Deo te gratissimum esse percipimus, urbem hanc nostram, et nos omnes, ac fortunas nostras tibi commendamus, et tuo auxilio fovendas tradimus.

Rochus, qui nemini adhuc nomen suum prodiderat, quis te inquit, nomen hoc meum esse edocuit? Ille rem, ut acta est, enarrat. Rochus primo autumans, neminem, preter se, vocem illam audivisse, hunc quoque intellexisse didicit, genibus ad terram flexis hunc orat, ne mortalium cuiquam aperiat, eum Rochum esse, ut ignotus libere et sine animi molestia in patriam redeat. Ille se facturum promittit.

Gothardus autem Rochum paulo ante sautum vix ambulare potuisse, mox liberum et incolumem evasisse conspicatus, divino munere id factum existimans, majori veneratione illum est persecutus.

Ad quem conversus Rochus, quibus potest rationibus, hortatur, ut in silvis vitam degeret,

hilari facie, amoenissimis verbis consolatur, tangit, et signo crucis liberat. Per urbem [autem] progressus, eo morbo laborantes in Deoque sperantes ad pristinam valetudinem reduxit.

Sole autem ad occasum declinato, tugurium repetere constituit. Solus itaque per sylvam incidit: bruta quaeque, adversa valetudine vexata, ad Rochi pedes provoluta sanitatem poscebant;

Complures propterea cum extra urbam, rerum magnitudine moti, persecuti sunt, vocemque de caelo missam ad se [audivere] clamantem: Roche, Roche, orationem tuam exaudivimus, sanitatemque tibi donavimus. In patriam itaque deo aspirante, revertere, poenitentiam acturus, ut Sanctorum numero ascribaris. Obstupuere cunctorum animi, quod novum et inauditum nomen audivissent.

27. Ex his unus Deo acceptus, arbitratus rochum illum esse, qui infirmos sanabat, certior tamen fieri cupiens, sylvam ingressus, ad Rochi tugurium se contulit, ibique eo invento, Salve, inquit, Roche sanctissime. Cum perspectum habeam, Deum tui misertum, sanitatem bonamque valetudinem tibi reddidisse, et te in patriam revocasse; priusquam hinc discederes, te visitare volui: et quia Deo te gratissimum esse percipimus, urbem hanc nostram, et nos omnes, ac fortunas nostras tibi commendamus, et tuo auxilio fovendas tradimus.

Rochus, qui adhuc nemini nomen suum prodiderat, Quis te, inquit, nomen hoc meum edocuit? Ille rem, ut acta est, enarrat. Rochus primo autumans, neminem, praeter se, vocem illam audivisse, hunc quoque intellexisse didicit, genibus ad terram flexis hunc orat, ne mortalium cuiquam aperiat, eum rochum esse, ut ignotus libere et sine animi molestia in patriam redeat. Ille se facturum promittit.

28. Gothardus autem rochum paulo ante peste saucium vix ambulare potuisse, mox liberum et incolumem evasisse conspicatus, divino munere id factum existimans, majori veneratione illum est persecutus.

Ad quem Rochus conversus, quibus potest rationibus, hortatur, ut in silvis vitam eligeret, et

et Deo inserviret, qui docet in doctrina; qui exhortatur in exhortando; qui praest in solitudine: sacculum item contexat, qui tineas non formidet, talemque se superis prebat, ut eum caelesti consortio dignum illi existiment. Cum vero ad mortem ambo pervenerint, uti in hac fluctuosa [Fol. 8 b] rerum ambigine erumnarum laborumque socii extitissent, ita in celo una divino lumine fruerentur.

Quo, inquit, viso, mi Gotharde, nihil ulterius queritur, nihil appetitur: cum in eo sint omnia, quae ad perfectam divinitatis majestatem concurrunt: ita ut nullam satietatem reddat. Verum enixius aliquanto spectantes, quo magis illud intuentur, eo magis videre cupiunt, juxta sacrum illud: Spiritus meus super mel dulcis. Et qui me edunt, adhuc esuriunt; et qui me bibunt adhuc sitiunt.

Eya igitur, mi Gotarde, illum sequere, qui ex nichilo creavit omnia; qui nos omnes non amat solum, sed fovet, et amplectitur, qui non fortunas nostras, non uxores, non liberos, non denique mortalium rerum quidquam; verum cordis ardorem, eius amore et charitate accensi, non suo, sed nostro commodo optimi parentis more requirit.

Cui Gothardus, Dive pater mi inquit, scito me omnia facturum, si modo tecum peregrinari passus fueris, itinerisque comitem me tibi adiunxeris, aut saltem una mecum hic aliquantisper immoratus fueris, disciplina ista imbutus, facilius eremi incommoda sufferam.

Quod cum Rochus intellexisset, non parum huic viro iam ad bene, beate, recteque vivendum inclinato se profuturum ratus, mutato consilio, moram dierum aliquot sub vetere solitoque tugurio cum Gothardo tra- [Fol 8v° a] -xit; quo tempore Rochus divinarum rerum peritissime, Pauli heremite dogmata, Hieronymi, Antonii, ceterorumque, qui in heremo vitam contrivere, instituta Gothardum edocet.

Quomodo cuprehensus est a litoribus

Quibus peractis, relicto Gotrado [sic] in silva, Rochus, Deo comite, longis itineribus in Galliam delatus est, quae armorum strepitu bellorumque turbidine vexabatur. In patriam itaque iter dirigens, ad opidum [sic] quoddam pervenit, quod Rochus patruo, (uti iam diximus), donaverat, prefectumque

Deo inserviret, qui docet in doctrina; qui exhortatur in exhortando; qui praest in sollicitudine: sacculum item contexat, qui tineas non formidet, talemque se superis praebat, ut eum caelesti consortio dignum illi existiment. Cum vero ad mortem ambo pervenerint, uti in hac fluctuosa rerum ambigine aerumnarum laborumque socii extitissent, ita in caelo una divino lumine fruerentur.

Quo, inquit, viso, mi Gotharde, nihil ulterius quaeritur, nihil appetitur: cum in eo sint omnia, quae ad perfectam divinitatis majestatem concurrunt: ita ut nullam satietatem reddat. Verum enixius aliquanto spectantes, quo magis illud intuentur, eo magis videre cupiunt, juxta sacrum illud: Spiritus meus super mel dulcis etc., et, Qui edunt me, adhuc esurient; et qui bibunt me adhuc sitiunt.

29. Eia igitur, mi Gotharde, illum sequere, qui ex nichilo creavit omnia; qui nos omnes non amat solum, sed fovet, et amplectitur, qui non fortunas nostras, non uxores, non liberos, non denique mortalium rerum quidquam; verum cordis ardorem, ejus amore et charitate accensum, non suo, sed nostro commodo optimi parentis more requirit.

Cui Gothardus, Dive pater mi inquit, stato me omnia facturum, si modo tecum peregrinari passus fueris, itinerisque comitem me adjunxeris, aut saltem una mecum hic aliquantisper commoratus fueris, disciplinaque tua imbutus, facilius eremi incommoda sufferam.

Quod cum Rochus intellexisset, non parum huic viro iam ad bene, beate, recteque vivendum inclinato se profuturum ratus, mutato consilio, moram dierum aliquot sub [vetere] solitoque tugurio cum Gothardo traxit: quo tempore Rochus divinarum rerum peritissime, Pauli eremite dogmata, Hieronymi, Antonii, caeterorumque, qui in eremo vitam contrivere, instituta Gothardum edocet.

Caput IV

Quibus peractis, relicto in silva Gothardo, Rochus, Deo comite, longis itineribus in Galliam delatus est, quae armorum strepitu bellorumque turbine vexabatur. In patriam itaque dirigens iter, ad oppidum quoddam pervenit, quod Rochus patruo, uti jam diximus, donaverat, praefectumque ejus

eius loco suffecerat.

Is in templum pro more concessit: qui a litoribus comprehensus, exploratorem enim illum arbitrabantur in vintala coniectus, ad principem deducitur; a quo, quisnam esset, interrogatus, Iesu Christi servum et peregrinum se esse, inquit; oravitque, ut vota sua eum prosequi sineret.

Quomodo positus est in carcere

Princeps Rochum ob habitum et squalorem haudquaquam agnoscebat, illumque in carcerem, ceterorum omnium maxime tenebrosum, belli suspicionem formideneque compressus detrudi iussit, et custodibus imperavit, ut illum diligenter observarent.

Qua ex re Rochus deum immortalem, id genus erumpnarum, quod gravissimum esse videbatur, ut illum salvaret, elligisse arbitratus est; illi gratias habuit, quod omni cruciatus genere [Fol. 8v^o b] -nere eum dignum fecerit.

De eius paciencia

Carcerem itaque ingressus, tenebrarum, fetoris et scorpionum socius, ad terram reclinato genu Deum ac Virginem (Mariam) orat, ne illum deserant, virtutem praestent, quo facilius cetera incommoda patiatur.

Hic igitur maximis laboribus, maxima vite austeritate, vigiliis, verberibus corpus cedendo, tanta abstinentia, ut coctum aliquid sumere luxuriam putaret. Tantum denique corpus contriverat, ut vix squalida membra humi colligeret quinquennium ibi consumpsit.

De exitu eiusdem

Quo exacto, se ad extremum vite devenisse ratus, carceris custodes, ut sacerdotem quempiam ad eum introducant, exorat. Deductus igitur sacerdos carcerem, lumen nec unde acceptantem, splendore perspicuum, ingreditur: qua de re mirum in modum obstupuit Rochum deinde intuens, et faciem ipsius divinum quempiam spirare, fulgoremque oculorum admiratus, semi animis factus, verbum vix elloqui ausus est, et, quid vellet, Rochum postulavit.

Tunc ille ad sacerdotis pedes provolutus, delictorum veniam implorat, rogatque eucharistiam sibi dari.

loci suffecerat.

Is in templum pro more concessit: qui a lictoribus comprehensus, (exploratorem enim illum arbitrabantur) in vincula coniectus, ad principem deducitur; a quo, quisnam esset, interrogatus, Iesu Christi servum et peregrinum esse, inquit; oravitque, ut vota sua prosequi eum sineret.

Princeps Rochum ob habitum et squalorem haudquaquam agnoscebat (a), illumque in carcerem, caeterorum omnium maxime tenebrosum, belli suspicionem formideneque compressus detrudi iussit, et custodibus imperavit, ut illum diligenter observarent.

Qua ex re deum immortalem, id genus aerumnarum, quod gravissimum esse videbatur, ut illum salvaret, elegisse arbitratus est; illi gratias habuit, quod omni cruciatus genere eum dignum fecerit.

31. Carcerem itaque ingressus, tenebrarum, foetoris et scorpionum socius, ad terram reclinato genu Deum ac Virginem Mariam orat, ne illum deserant, virtutem praestent, quo facilius caetera incommoda patiatur.

Hic igitur maximis laboribus, maxima vitae austeritate, vigiliis, verberibus corpus caedendo, tanta abstinentia, ut coctum aliquid sumere luxuriam putaret, (Tantum denique corpus contriverat, ut vix squalida membra humi colligeret) quinquennium ibi consumpsit.

Quo exacto, se ad extremum vitae devenisse ratus, carceris custodes, ut sacerdotem quempiam ad eum introducant, exorat. Deductus igitur sacerdos carcerem, lumen nec unde acceptantem, splendore perspicuum, ingreditur: qua de re mirum in modum obstupuit. Rochum deinde intuens, et faciem ipsius divinum quidpiam spirare, fulgoremque oculorum admiratus, semianimis factus, verbum vix eloqui ausus est, et, quid vellet, Rochum postulavit.

32. Tunc ille ad sacerdotis pedes provolutus, delictorum veniam implorat, rogatque Eucharistiam sibi dari.

De verbis sacerdos ad principem

[Fol. 8v°] Sacerdos lacrymans ad principem se confert, ac monet quam modestissime, gravi iniuria deum affectum esse, quod sanctissimum hominem, omni prorsus scelere alienum, quinquennio iam in carcere tenuerit. Vite austeritatem, hominis patientiam, lumina praeterea in carcere visa narravit: quae omnia sanctitatis indicia sunt.

Hac repassim per oppidum vulgata, pietate ducti oppidiani, videndi hominis desiderio tenebantur, et se ad carcerem catervatim conferunt.

Quomodo angelus apparuit et ante mortem

Ac Rochus morbo correptus, cum aliquantis per quieti se dedisset, Dei nuntius et in somnis visus est, sic inquit: *Tempus est mi Roche, ut tuam hanc sanctissimam animam in Patris sinu colloce[m]. Qamobrem si quid pro te aut mortalibus quippiam optandum proposuisti, antequam e vita migraris, a Deo optimo maximoque petito: fiet enim quodcumque optaveris.*

De oratione qua oravit ad Deum

Tunc Rochus: *Parens, inquit, mitissime, qui populum tuum ab Aegyptiorum manibus, sinus Arabici pelago penetrato, liberasti, qui Loth in te sperantem ex urbibus nequissimis, (et de fiamma ignis eripuisti), cataclysmo eripuisti, qui Jonam servasti, cataclysmo eripuisti, qui nullum in te sperantem reicis, neminem frustraris, omnes in te confidentes et auxilium tuum implorantes, qui nomen aut opere patrocini [Fol. 9 b] um nostrum invocaverit, a seivissima peste servare, protegere et tueri non dedigneris; nec id nostris meritis, sed miserationis et clementie tue magnitudo orationi mee concedat.*

Hanc praeterea miseram et sontem animam tua pietate maiestatis (tue conspectui [praesentari] dignabere), quamvis nil unquam in hac vita egerim, ut tanto munere dignum me fuisse existimen: pietatis tamen et clementie tue vim erga me, benignissime Iesu, ostendito.

Sicut raptus est in celum

Qua oratione habita, Deum optimum maximum, clementissimum cuius esse, obiectumque illud beatificum, vivens adhuc in celum raptus, conspicatus, optatis suis annuisse cognovit.

Quae munera et si rerum omnium opifex suapte potentia mortalibus elargiri potest, maiestatis

Sacerdos lacrymans ad principem se confert, ac monet quam modestissime, gravi iniuria deum affectum esse, quod sanctissimum hominem, omni prorsus scelere alienum, quinquennio iam in in *[sic]* carcere tenuerit. Vitae austeritatem, hominis patientiam, lumina praeterea in carcere visa narravit: quae omnia sanctitatis indicia sunt.

Hac repassim per oppidum divulgata, pietate ducti oppidiani, videndi hominis desiderio tenebantur, et se ad carcerem catervatim conferunt:

ac Rochus morbo correptus, cum aliquantis per quieti se dedisset, Dei nuntius et in somnis visus est, sic inquit: *Tempus est mi Roche, ut tuam hanc sanctissimam animam in Patris sinu colloce[m]. Qamobrem si quid pro te aut mortalibus quippiam optandum proposuisti, antequam e vita migraris, a Deo optimo maximoque petito: fiet enim quodcumque optaveris.*

33. Tunc Rochus: *Parens, inquit, mitissime, qui populum tuum ab Aegyptiorum manibus, sinus Arabici pelago penetrato, liberasti: qui Loth in te sperantem ex urbibus nequissimis, [et de fiamma ignis eripuisti: qui Jonam servasti;] cataclysmo eripuisti: qui nullum in te sperantem rejicis, neminem frustraris, omnes in te confidentes et auxilium tuum implorantes, qui verbo aut opere patrocini nostrum invocaverint, a saevissima peste servare, protegere et tueri non dedigneris; nec id nostris meritis, sed miserationis et clementiae tuae magnitudo orationi meae concedat.*

Hanc praeterea miseram et sontem animam tua pietate maiestatis tuae conspectui [praesentari] dignabere, quamvis nihil unquam in hac vita egerim, ut tanto munere dignum me fuisse existimen: pietatis tamen [et] clementiae tuae vim erga me, benignissime Jesu, ostendito.

34. Qua oratione habita, Deum optimum maximum, clementissimum cuius esse, obiectumque illud beatificum, vivens adhuc in caelum raptus, conspicatus, optatis suis annuisse cognovit.

Quae munera etsi rerum omnium opifex sua potentia mortalibus elargiri potest, maiestatis

tamen suae munificentiam clementiamque, Sanctorum suorum meritis ita exposcentibus, illis veluti instrumentis quibusdem [sic] in nobis exercet. Voluit enim, deus suo nomine demonia eiicere, serpentes tollere, super egros manus imponentes ad prestinam valitudinem reducere.

Quomodo migravit ad dominum et luminaria visa sunt

Exorata igitur divinae amplitudinis claritate, Rochus humi deiectus, oculis ad celum rovolutis [sic], artubusque modestissime compositis, animam superis Deo reddi- [Fol. 9] -dit. Tum vero qui ad carcerem convenerant, lucernas ingentes intus per quasdam rimulas lucescere inspitiunt; id ad carceris custodem deferunt: qui, confestim reclusis foribus, beatissimum corpus solo postratum, ad capud [sic] et pedes lucernas ardere comperit.

Ad latus vero tabella his literis inscripta Peste laborantes, ad Rochi patrocinium confugientes, contagionem illam truculentissimam evasuros. Quod ubi ad principem delatum est, magnitudine rei commotus, sanctissimum corpus summa pompa ad templum deferri iubet: quem et ipse presentia sua exornavit.

Quomodo cognoverunt eum parentes

Principis vero mater cum Rochi nomen in tabella compertum legeret, filium his verbis alloquitur: *hic nepos tuus est fratre genitus; quo defuncto, hic benigne tibi imperium concessit, et in Ylaliā externasque regiones profectus est.*

Ut vero certiores reddamur, corpus adeamus, in cuius pectore si crucem comperiemus [sic], hunc illum esse scito. Qua cruce inventa, mater principem obiurgare coepit, eius crudelitatem detestata, cuius causa vir sanctissimus immerita morte et familiae suae dedecore extinctus [Fol. 9v° b] est.

Ex quo plangor et ululatus fit, Oppidani olim principis sui cadaver, sanctissimumque corpus lacrimis humectant, osculaque defigunt.

Quomodo erectus est in templum

Justisque rite peractis, princeps magno impendio ei templum erexit, diem solennem, quo divus Rochus obiit, imperas XXVII [sic] scilicet Kalendas Septembris, anno Christi millesimo tricentesimo XXVII, Olympiadis vero quingentesime [sic] vecisime none anno duodecimo: quod solenne

tamen suae munificentiam clementiamque, Sanctorum [suorum] meritis ita exposcentibus, illis veluti instrumentis quibusdam in nobis exercet. Voluit enim, deus suo nomine [eos] demonia ejicere, serpentes tollere, [et] super aegros manus imponentes ad pristinam valetudinem reducere.

Exorata igitur divinae amplitudinis claritate, Rochus humi deiectus, oculis ad caelum rovolutis, artubusque modestissime compositis, animam Deo reddidit. Tum vero qui ad carcerem convenerant, lucernas ingentes intus per quasdam rimulas lucescere inspitiunt; id ad carceris custodem deferunt: qui, confestim reclusis foribus, beatissimum corpus solo postratum, ad caput et pedes lucernas ardere comperit.

[Ad latus vero tabella his literis inscripta] peste laborantes, ad Rochi patrocinium confugientes, contagionem illam truculentissimam evasuros. Quod ubi ad principem delatum est, magnitudine rei commotus, sanctissimum corpus summa pompa ad templum deferri iubet: quam et ipse praesentia sua exornavit.

34. Principia vero mater cum Rochi nomen in tabella compertum legeret, filium his verbis alloquitur: *hic nepos tuus est fratre genitus; quo defuncto, hic benigne tibi imperium concessit, et [in] Italiam extemasque regiones profectus est.*

Ut vero certiores reddamur, corpus adeamus, in cuius pectore si crucem comperiamus, hunc [illum] esse scito. Qua cruce inventa, mater principem obiurgare coepit, ejus crudelitatem detestata, cuius causa vir sanctissimus immerita morte et familiae suae dedecore extinctus est.

Ex quo plangor et ululatus fit, Oppidani olim principis sui cadaver, sanctissimumque corpus lacrymis humectant, osculaque defigunt.

Justisque rite peractis, princeps magno impendio ei templum erexit, diem solennem, quo divus Rochus obiit, imperat sexto decimo scilicet Kalendas Septembris, anno Christi MCCCXXVII, Olympiadis vero quingentesimae decimae nonae anno secundo: quod solenne statumque sacrum ad haec usque

statumque sacrum ab incolis celebratur ad haec usque tempora.

Cuius sanctissimi viri merita atque opera supra septimum atque octuagesimum [sic] annum Italos latuere.

De miraculis post mortem

Anno vero millesimo quatricentesimo decimo quarto, kalendas vero Julias decimo Christi fideles, et Romane Ecclesie prelati, quo Graecorum heresim tollerent, omnes in urbem Constantiam Germanie celeberrimam in unum convenere.

Urbem illam pestis scevissima intravit, ita ut omnes de fuga consulerent: arbitrati enim sunt id demonum opera factum, quo dei Ecclesiam Petrique naviculam, si naufragare non possent, illam saltem agitare, ac turbare conarentur.

At Deus de- [Fol. 9v^o] -mentissimus cum nollet Rempubicam Christianam perdere, dum prelati mortem formidantes, ad unum omnes urbem relinquere statuissent; adolescens quidam Germanus Christianam religionem labefactari timens, divino numine afflatus, supra etatem audacius Patres sic alloquitur:

Etsi Deus omnium conditor sacrosanctam Romanam Ecclesiam Christianamque Rempubicam et urbem hanc salvare potest, voluit tamen Sanctis suis praecipua quedam elargiri, quibus intercessoribus mortales vota et optata consequantur. Audio enim Rochum quemdam a Gallis summa in veneratione habitum, cuius meritis omnes ad eum confugientes peste liberantur.

Vobis itaque consilium do, Patres optimi, ut ad illum confugiamus omnes, corpusque nostrum inedia castigemus, et sub Rochi vexillo signoque supplicationes per urbem facite, ac illum orate, ut apud Deum, cuius rem agimus, precibus instet, ut urbi sua miseratione salutem prestare non dedignetur.

Adolescentis consilium Patres omnes approbavere, et solenni pompa Rochi ymaginem, omni comitante populo, per urbem deferunt, supplicationes pro more agunt, corpusque ieiuniis et verberibus castigant. Quibus peractis, difficile dictu est, quam brevi pestis illa evanuerit.

tempora ab incolis celebratur.

Cujus sanctissimi Viri merita atque opera sopra septimum atque octuagesimum annum Italos latuere.

35. Anno vero millesimo quadringentesimo quarto decimo, [Kalendas vero Julias quinto decimo] Christi fideles, et Romanae Ecclesiae praelati (b), quo Graecorum haeresim tollerent, omnes in urbem Constantiam (d) Germaniae celeberrimam in unum convenere.

Urbem illam pestis saevissima intravit, ita ut omnes de fuga consulerent: arbitrati enim sunt id daemonum opera factum, quo dei Ecclesiam Petrique naviculam, si naufragare non possent, illam saltem agitare, ac turbare conarentur.

At Deus clementissimus cum nollet Rempubicam Christianam perdere, dum praelati mortem formidantes, ad unum omnes urbem relinquere statuissent; adolescens quidam Germanus Christianam religionem labefactari timens, divino numine afflatus, supra aetatem audacius Patres sic alloquitur:

Etsi Deus omnium conditor sacrosanctam Romanam Ecclesiam Christianamque Rempubicam et urbem hanc salva [sic] potest, voluit tamen Sanctis suis praecipua quaedam elargiri, quibus intercessoribus mortales vota et optata consequantur. Audio enim Rochum [quemdam] a Gallis summa in veneratione habitum: cuius meritis omnes ad eum confugientes peste liberantur.

36. Vobis itaque consilium do, Patres optimi, ut ad illum confugiamus omnes, corpusque nostrum inedia castigemus: et sub Rochi vexillo signoque supplicationes per urbem facite, ac illum orate, ut apud Deum, cuius rem agimus, precibus instet, ut urbi sua miseratione salutem praestare non dedignetur.

Adolescentis consilium Patres omnes approbavere, et solenni pompa Rochi imaginem, omni convitante populo, per urbem deferunt, supplicationes pro more agunt, corpusque jejuniis et verberibus castigant. Quibus peractis, difficile dictu est, quam brevi pestis illa evanuerit.

Quapropter cives et incole, omnisque conventus luctum et merorem in [Fol. 10 b] gaudium convertunt, et sanctum virum maximo honore Germani quoque prosecuti sunt.

Feliciter itaque Christianis rebus compositis, soluto conventu, Itali ad nos Rochi nomen detulere, ad quos tandem longo postliminio reversum, basilicas, sacella, templave in eius nomine construendi, materiam prebuit, atque confugientes, imagines, statuas, votorum argumenta, et sanctissimi viri opera intuentur: que si scriptis mandare velimus, difficiliter profecto nobis esset principium quam exitum reperire [*sic*].

Quapropter consulto missa faciemus illa, ne, si incuria nostra tantorum operum merita minus laudaverimus, illi subtraxisse glorie partem videamur. Hunc itaque omnes imitemur; hunc piis orationibus prosequamur, ut Deo simul et illi servientes, eius supplicationibus divine clementie munera consequamur.

[Fine della versione originale del 1479; la parte seguente si trova nell'edizione parigina del 1495]

Beatissimi Rochi corpus Venitiis quiescit cui plebs pia et devota edem amplissimam construxit ad cuius sacellum convenerunt omnes quos peste infectos benigne liberat ubi tot vota religiosa in utroque pariete pendent ut recitare difficillimum est.

Anno domini millesimo quatercentesimo nonagesimo, cenobio fratrum ordinis beatissime [Fol. 10] dei genitricis semperque Virginis Marie de Monte Carmeli Parisiensis civitatis pestis scevissima invasit extinctique sunt hoc morbo pestifero fratres decem et octo.

Taliter tremor invasit ut de fuga confuserent omnes ipsius, tamen conventus Parisiensis devotus religiosus frater Iohannes Philippy alias Atrebatensis sacre theologie lector ymaginem beatissimi Rochi in eodem cenobio fratrum Carmelatum erexit atque instituit ut de sanctissimo Rocho omnibus diebus dominicis specialis commemoratio haberetur, dominica vero prima post festum assumptionis cuius festum celebratur cum missa et sermone sollempnibus et ab eo tempore mediante gratia divina et Rochi patrocinio nullus peste in eodem conventu carmelitarum functus est vita.

Eodem in tempore apud Picardiam quamplures ville, castra et opida [*sic*] ut in villa Ambianensis, Tornacensis, Cameracensis, Atrebatensis, Hysduni,

Quapropter cives et incolae, omnisque conventus luctum et moerorem in gaudium convertunt, et sanctum virum maximo honore Germani quoque prosecuti sunt.

37. Feliciter itaque Christianis rebus expositis, soluto conventu, Itali ad nos Rochi nomen detulere, ad quos tandem longo postliminio reversum, basilicas, sacella, templave in eius nomine construendi, materiam praebuit: ad quae confugientes, imagines, statuas, votorum argumenta, et sanctissimi viri opera intuentur: quae si scriptis mandare velimus, difficiliter nobis profecto esset principium quam exitum reperire.

Quapropter consulto missa faciemus illa, ne, si incuria nostra tantorum operum merita minus laudaverimus, illi gloriae partem subtraxisse videamur. Hunc itaque omnes imitemur; hunc piis orationibus prosequamur, ut Deo simul et illi servientes, ejus supplicationibus divinae clementiae munera consequamur (e).

Ablatis Ville, morbo epydemie vexabantur qui statum beatissimi Rochi erigentes omnis pestis rabies inde pulsus est ut sciunt omnes.

Anno domini millesimo quadringentesimo [sic] nonogesimo quinto Parisii fuerunt multi peste [Fol. 10v° b] gravati qua ex re stupor omnes invasit cum vero multi officium medicorum desperarent ad ymaginem beati Rochi peregre venerunt atque vota sua ibidem relinquerunt qui se aiunt beatissimi Rochi meritis liberatos quapropter eius nomen ad astra usque colunt nos vero Carmelite hunc verum sanctissimum Rochum hunc cenobium scilicet fratrum Carmelitarum specialiter eligisse ad operanda miracula credimus. Ideoque excitasse turbe devotionem ut perpetuo nomen eius ibidem laudetur.

Legenda cum miraculis sanctissimi Rochi expliciunt

In introito misse sancti Rochi cuius festum celebratur in convento Parisiensis ordinis fratrum beate virginis marie de Monte Carmeli. Congratulimini omnes in domino dies festum beati Rochi commemorantes in cuius commemoratione letatur ecclesia plebs exultat evangeli dulcia dant melodia dicentes glori a tibi domine quitalem virum in confessorem elegisii.

Psalmus. Beati immacolati in via qui ambulant in lege domini. Gloria patri et filio et spiritui sancto.

Oremus. [Fol. 11 a] Deus qui es gloriosus in gloria sanctorum et cunctis ad eorum patrocina confugientibus sue petitionis salutarem prestas effectum concede plebi tue ut intercedente beato Rocho confessore tuo que eius celebritate devote se exhibet a langore epydemie quam in suo corpore pro tui nobis gloria passus est sit liberata et tuo nomini semper sit devota per dominum nostrum.

Lectio epistole beati pauli apostoli ad thimotheum.

Karissime [sic] memoresto dominum Ihesum Christum resurexisse a mortuis ex femine David secundum evengelium meum in quo laboro usque ad vincula quali male operans sed verbum dei non est aligatum.

Ideo omnia sustineo propter electos ut et ipsi salutem consequatur que est in Christo [Fol. 11 b] Ihesum cum gloria celesti. Tu autem assecutus es in eam doctrinam institutiones propositum fides lingua nimitatem dilectionum pacienciam persecutiones passiones qualia mihi facta sunt Anthiochye ycoimur et ex omnibus mee ripuit dominus. Et omnes qui volunt vivere in Cristo Ihesum persecucionem

paciuntur.

Tibi pio sancto Rocho honor sit et gloria et deprecantes apud celeste numen tuis precibus a morbo epydemie salvos reddis fac que sumus beate confessor Christi ut apud deum preces nostre non sit vane et nobis aeris temperie concede et in fine tecum in celis congratulemur. Alleluya.

O beate confessor Roche quam magna apud deum sunt merita tua quibus credimus nos morbo epydemie posse liberari et aeris temperiem concede.

Prosa

Cessat morbus, cessat peste altari edificato Sancte Roche Cristi testis pro nobis deum orato [Fol. 12 a], ut cesset epydemia qua flagellatur patria. Et cum misericordia currat dei sententia finita quod miseria huius labentis seculi. Tecum sumus in gloria dicamus amen singuli.

Sequentia sancti evangeli secundum Matheum. Gloria tibi domine

In illo tempore dixit Ihesus discipulis suis: vigilate quia nescitis qua hora dominus veli venturus set illud autem scitote quia si sciret pater familias qua hora far venturus esset vigilaret utique et non sineret prefodi domum suam ideo et vos estote parati quod qua hora nescitis filius hominis venturus est.

Quis putas est fidelis servus et prudens quem consituit super familiam suam ut detillis cibum in tempore. Beatus ille [Fol. 12 b] servus quem cum venerit dominus eius invenerit sic facientem. Amen dico vobis super omnia bona constituet eum.

Officio

Te beatum Rochum Cristi confessorem exortatum facimus et preces ad te patrem nostrum dirigimus ut tua intercessione a langoribus epydemie salvemur et aeris temperie pociamur. Parce nobis domine et flagella ire tue que peccata nostra merentur precibus et meritis beatissimi confessoris tui Rochi nobis misericorditer averte. Per dominum nostrum.

Post Communione

O quam magnificum est nomen tuum beate Roche qui tuis intercessionibus languentium multitudinem nostri salvare et tuum nomen gloriosum commemorantibus omnibus te propicium exhibere veni et salva nos a morbo epidemie et aeris temperiem nobis concede.

[Fol. 12 v°] **Oratio**

Presta quesumus ominpotens deus ut qui celestia sacramenta percepimus intercedente beato Rocho confessore tuo per hec contra omnia adversa mundi muniamur et ab omni morbo et peste ac subitanea morte liberemur. Per dominum nostrum Ihesum Cristum.

Ingenitam clementiam tuam oro beatissime Roche, ut me aquo sanctissima imago in Carmelitano sacello erecta est, a seviente ac mortifer a pestilencia in demnem conserves.

Publii Fausti Andrelini Foroliviensis poete laureati ad divum Rochum Carmen

In unita predator tuit hostica miles in arva
Ut ruit in nostrum pestis acerba caput
Ac veluti subito deiecte turbine frondes
Saucia letali vulnere turba cadit

[Fol. 12] Mallus peoniis eger relevatur ab herbis
Fata machaonia cura nec arte inuat
Ulcera quis sanet divino immissa surore
Non facit ad nostras plaga superna manus
Tu pois optatam solve prebere medesam
Et pie succensum flectere Rocche deum
Praecidii ne clausa tui sit ianua queso
Sed miseris pandas lumina tota viris
Namque solei pietas populum miserata iacentem
Excipere, ac tepido quemque fovere sinu
Cerea sanatis ponetur imago catheruis
Assiduasque ferent in tua templa preces
Quelibet ignare pandenda est gratia genti
Debet et auctori vita recepta suo
Oratio fausti ad sanctum Rochum

Ego certe tam magna tamque multiplici labe notatus sum ut maiorem in redemptorem meus iniquitatem ad miserim quam optatam atque rogitatam veniam allequi merear sed quam ad ingemiscentem contritumque peccatorem pro sua in omnes pietate convertitur Ideo sanctissime Roche ad te benignus quidem, ac clementem confugio et toto corde tota mente tota deinceps anima supplico ut omnipotentem miseri cordes ipsum deum etiam atque etiam obsecres preterita delicta mea non solum non reminiscenda sed omnino delenda censeat. Et sicuti salutare angelum ad sanandum pestiferum ulcus tuum misit. Ita et me et unumquemque facinora sua recognoscentem ab omni tam presenti quam futura pestilencia liberet. Amen.

© Transcription par Pierre Bolle 2001. Toute reproduction intégrale ou partielle, faite sans le consentement de l'auteur ou de ses ayant droits ou ayant cause, est illicite. Cette reproduction constituerait une contrefaçon sanctionnée par les articles du Code Pénal. Le «Centro Studi Rocchiano», par l'intermédiaire du bureau légal de l'«Associazione Italiana San Rocco di Montpellier», se réserve le droit d'entreprendre toute action légale contre les contrevenants. Afin d'éviter ces désagréments et les conséquences pénales qui en découleraient, nous préconisons la procédure à suivre en cas d'utilisation du contenu du site (→ Mentions légales).

© Trascrizione a cura di Pierre Bolle 2001. Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale, dei contenuti di questa sezione è soggetta alle leggi a tutela dei diritti d'autore. Ogni violazione sarà perseguita ai sensi delle vigenti leggi civili e penali. Il «Centro Studi Rocchiano», tramite l'Ufficio Legale della «Associazione Italiana San Rocco di Montpellier», si riserva di intraprendere ogni azione in tal senso. Chi volesse utilizzare questo testo si deve attenere scrupolosamente alle prescrizioni indicate nell'apposita sezione del sito (→ Note legali).